

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLX n. 242 (48.566)

Città del Vaticano

martedì 20 ottobre 2020

Bartolomeo: abbandoniamo indifferenza e cinismo

Intervista del Patriarca ecumenico di Costantinopoli con i media vaticani sull'enciclica di Francesco: sogniamo il nostro mondo come una famiglia unita

di ANDREA TORNIELLI

«Siamo completamente d'accordo con l'invito-sfida di Papa Francesco ad «abbandonare l'indifferenza o anche il cinismo che governa la nostra vita ecologica, politica, economica e sociale in genere, come di unità centrate su sé stesse o disinteressate, e a sognare il nostro mondo come una famiglia umana unita». Con queste parole il

Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo, in visita a Roma, commenta l'enciclica *Fratelli tutti* di Francesco in un colloquio con i media vaticani.

Santità, qual è stata la sua reazione alla lettura dell'enciclica «Fratelli tutti» di Papa Francesco?

Prima ancora di conoscere l'Enciclica *Fratelli Tutti* del nostro fratello Papa Francesco, abbiamo avuto la certezza che si sarebbe trattato di un altro

esempio del suo incrollabile interesse per l'uomo, "l'amato di Dio", attraverso la manifestazione della solidarietà verso tutti "gli affaticati e gravati" e i bisognosi, e che avrebbe contenuto proposte concrete per affrontare le grandi sfide del momento, ispirate dalla fonte inesauribile della tradizione cristiana, e che emergono dal suo cuore pieno d'amore. Le nostre aspettative sono state pienamente soddisfatte dopo aver completato l'analisi di questa interessantissima Enciclica, la

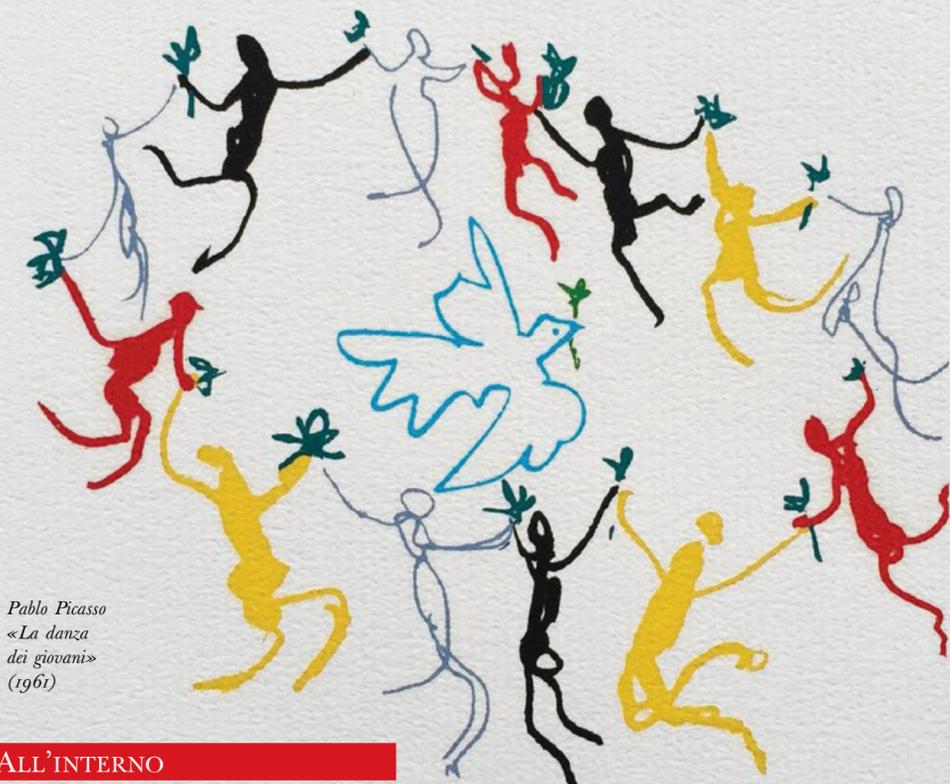
quale non costituisce semplicemente un compendio o un sommario delle precedenti Encicliche o di altri testi di Papa Francesco, ma il coronamento e la felice conclusione di tutta la dottrina sociale. Siamo completamente d'accordo con l'invito-sfida di Sua Santità ad abbandonare l'indifferenza o anche il cinismo che governa la nostra vita ecologica, politica, economica e sociale in genere, co-

SEGUE A PAGINA 3

Pace e Fraternità

A Roma l'incontro internazionale di preghiera nello spirito di Assisi

PRIMO PIANO NELLE PAGINE 2 E 3



Pablo Picasso
«La danza
dei giovani»
(1961)

ALL'INTERNO

A colloquio con il presidente del Comitato internazionale della Croce rossa

Con il Papa per la costruzione di una società unita e inclusiva

MARIO GALGANO A PAGINA 4

NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

Giacomo e la carrozzina della sua mamma

LAURA COCCIA

Ottant'anni fa usciva «The Great Dictator» di Charlie Chaplin

L'orrore che diventa ridicolo

EMILIO RANZATO

Ritratto di Vinicius de Moraes, citato nella «Fratelli tutti»

Quell'arte dell'incontro che è la sostanza della vita

GIUSEPPE FIORENTINO

LA BUONA NOTIZIA • Il vangelo della xxx Domenica del tempo ordinario (Matteo 22, 34-40)

Il paradosso della fede

di FABIO ROSINI

«Qual è il grande comandamento?». Il cuore della *Toràh* è lo *Shemà*, che Gesù cita dal Deuteronomio (*Deut* 6, 4ss) e che ogni pio ebreo recita più volte al giorno; la risposta è scontata. Ma Gesù va fuori dallo schema connettendo lo *Shemà* con un altro precetto, preso dal Levitico (*Lv* 19, 18), e lo dichiara «simile a quello».

Che vuol dire? Sono analoghi? Si somigliano? Il termine, in questo caso, indica che sono di pari

valore e il senso è: obbedire al primo è simile ad obbedire al secondo. Non si possono scindere.

Non si può separare l'amore verso Dio da quello verso il prossimo: è il paradosso della nostra fede che naviga sempre in equilibrio fra due estremi; Gesù opera l'ennesima de-assolutizzazione, connettendo due opposti.

Quanto è importante questo equilibrio!

C'è chi pretende di Amare Dio, curando per bene il rapporto con Lui ma dimenticando chi ha intorno; è la perdita del contesto, il proclamare Dio Padre ma poi non ri-

conoscersi fratelli, l'assurda tentazione del liturgismo clericale, l'angelismo senza carne e senza relazioni orizzontali. Così la Chiesa diventa setta, piccola sezione del mondo dedicata a Dio e disinteressata al resto, e ben che vada si scivola nel teorico, nell'astratto, nell'esatto ma irreali.

Ma si può anche pretendere di amare il prossimo tagliando fuori l'invisibile, il verticale, restando in una sorta di positivismo vagamente ispirato al Vangelo, letto in chiave tutta terrena. Un amore razionale, organizzato orizzontalmente, senza Padre Celeste, senza Provvi-

denza, che obbedisce solo alla pianificazione. Piccolo quanto il nostro cervello.

Se nel primo caso scivoliamo nell'astrazione, nel secondo il nostro destino è la mediocrità, perché il bene fatto è svilito, privo di eternità, occasionale, evanescente. Non resta. E quindi non è amore. È solo buonismo.

La preghiera senza amore è falsa. L'amore senza preghiera è minuscolo. È importante sapersi inginocchiare davanti a Dio, ma è vitale sapersi inginocchiare anche davanti all'uomo. Non uno senza l'altro.

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 8

Primo piano - Pace e Fraternità: a Roma l'incontro internazionale di preghiera nello spiri

La vocazione di una città

di ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA

Chi abita a Roma e s'ingegna quotidianamente a districarsi fra disservizi, burocrazia, traffico, non sempre percepisce il privilegio e la responsabilità di vivere in questa città. Roma, infatti, prima di essere un progetto urbanistico, un centro di servizi, un luogo di produzione di ricchezza, esprime una storia e una visione. L'universalità è la prima cifra interpretativa di Roma, da cui discende l'essere una città di pace.

Una sera del 1871, potremmo dire a breccia di Porta Pia ancora fumante, un grande intellettuale tedesco, Theodor Mommsen, diceva a Quintino Sella: «Cosa intendete fare? A Roma non si sta senza propositi universali». Il nome di Roma, nel mondo, evoca universalità, cosmopolitismo. Così avviene, essenzialmente, per la connessione storica con l'impero romano, e poi con il papato. Dal 1870, l'Italia ha tentato in varie forme di reinterpretare questa universalità. I governi

liberali, in età positivista, videro in Roma una possibile capitale della scienza, in un'Italia non propriamente all'avanguardia sotto questo profilo, e intanto investivano ingenti risorse per la modernizzazione urbanistica. Il fascismo contrapporrà una Roma imperiale – invero di cartapesta come la seconda guerra mondiale dimostrerà – alla Roma cristiana. La Roma dei fasci littorini mussoliniani sapeva di espansionismo aggressivo, non era la Roma che allargava la cittadinanza a cerchie sempre più vaste di sudditi in tutto l'impero, creando cultura comune e stabilità. Della Roma antica, il fascismo vedeva le legioni conquistatrici, non l'Ara Pacis.

E d'altra parte, i romani contemporanei non sono, come s'accreditava, i discendenti diretti di quelli antichi: la città imperiale nell'alto Medioevo era quasi scomparsa.

La Repubblica italiana dell'ultimo dopoguerra aveva su Roma minori ambizioni. Si sarebbe dedicata a gestire l'esistente, attirandosi l'espressione ironica di Pasolini, che definiva Roma «una gran frittata», a indicare lo sviluppo urbanistico sregolato ma anche un certo buon sapore della sua vita. La Repubblica italiana, in realtà, non rinunciava all'universalità di Roma, soltanto la delegava a chi meglio la rappresentava: la Chiesa cattolica.

Infatti il sigillo dell'universalità sulla città di Roma, finita l'età antica, viene essenzialmente dal cristianesimo. L'essere una città di martiri per la fede cristiana, dove anche Pietro e Paolo hanno reso la loro testimonianza fino al sangue, insieme alla presenza dell'istituzione pontificia che da queste memorie ha tratto legittimità storica oltre che teologica, ha reso Roma una città universale, simbolo di unità per la Chiesa e per il mondo. Ciò che il Salmo 86 dice di Gerusalemme, «tutti là sono nati», si potrebbe bene applicare anche alla Roma di cui ogni cattolico è virtualmente

figlio e cittadino per il legame spirituale con il Papa.

E se Roma è centro universale di unità per i cattolici, l'autorità morale dei Papi si riflette anche nel vasto mondo non cattolico e non cristiano.

I Pontefici hanno gelosamente custodito l'eredità apostolica uni-

bero professare, e però nei recenti secoli delle ideologie nazionaliste hanno spesso trascurato, è precisamente il passaggio della *Lettera a Diogneto* ove dei cristiani si afferma: «Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera [...] Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo».

L'universalità così bene espressa da questo antico testo, non sempre onorata dai fedeli, veniva tutelata dai Pontefici. Negli oscuri momenti della prima e seconda guerra mondiale, quando l'internazionale cristiana si sfilanciava per la virulenza dei nazionalismi, essi sono sempre rimasti fedeli alla consegna della fratellanza umana, salvaguardando

L'EVENTO

Nessuno si salva da solo

È dedicato al tema «Nessuno si salva da solo. Pace e fraternità» l'incontro internazionale di preghiera che si svolge a Roma, sul colle del Campidoglio, nel pomeriggio di martedì 20 ottobre con la presenza di Papa Francesco. È il trentaquattresimo appuntamento di religioni e culture in dialogo promosso dalla Comunità di Sant'Egidio nello «spirito di Assisi».

versale petrina, avendo cura di non cadere in visioni provinciali e localistiche, e di non vincolarsi a poteri civili per quanto dominanti ed egemoni fossero, e lo dimostra la lunga lotta medioevale sostenuta con l'impero, che pur si diceva romano-germanico e universale esso stesso.

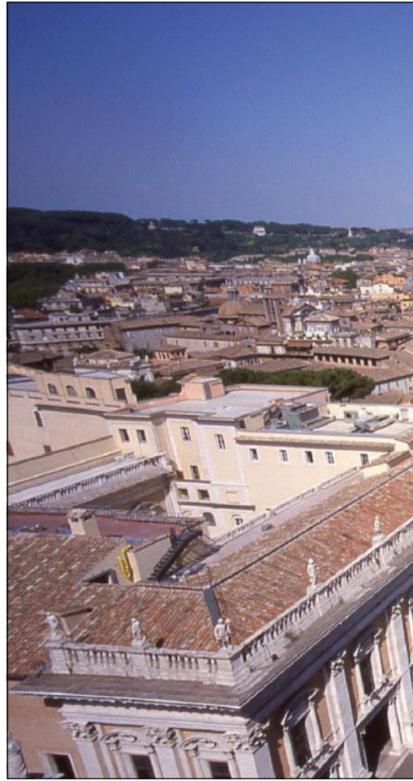
In tempi più recenti, i Papi hanno evitato accuratamente di assecondare l'ideologia vincente della contemporaneità, quella della nazione.

Pio XII, nei discorsi rivolti ad italiani, usava l'espressione «la vostra patria», mai «la nostra». Parimenti i suoi predecessori e successori non si sono sentiti patrioti di una nazione. Pur attenti alla politica del loro paese di origine, i Papi contemporanei italiani sapevano di appartenere interamente alla Chiesa.

Ciò che tutti i cristiani dovreb-

bero professare, e però nei recenti secoli delle ideologie nazionaliste hanno spesso trascurato, è precisamente il passaggio della *Lettera a Diogneto* ove dei cristiani si afferma: «Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera [...] Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo».

A guardare la storia, il messaggio di pace di Roma è connesso alla sua universalità, che prende avvio



dalla città antica e dal suo impero multinazionale, cosmopolita, fondato sul diritto. Ma è il cristianesimo che manterrà questa ispirazione, sublimandola nel portare fino agli estremi confini della terra una buona novella che non è solo speranza nella vita eterna ma anche cultura di fraternità, di amore reciproco, di uguaglianza in quanto figli tutti di Dio.

Il cristianesimo, nella sua vocazione universalistica, è stato un antidoto alle dominazioni di popoli su altri popoli, di uomini su altri uomini, generalmente fondate su basi naturalistiche, razziali, discriminatorie.

«Roma, onde Cristo è romano», usava dirsi in epoche più retoriche della nostra. Nessuno oggi sogna di annettere Cristo alla romanità. Eppure quell'espressione indicava il legame viscerale di Roma con il cristianesimo, e dunque con il suo messaggio originario di universalità e pace.

Sia consentito infine di dire che

Messaggio di speranza

di MARCO IMPAGLIAZZO*

«Nessuno si salva da solo. Pace e fraternità» è questo il titolo che abbiamo dato quest'anno all'Incontro interreligioso per la pace nello Spirito di Assisi che si svolge per l'emergenza covid-19 in una sola sessione, un solo pomeriggio, martedì 20 ottobre a Roma sul Colle del Campidoglio. Siamo molto felici che questo Incontro si possa tenere, perché c'era bisogno e c'è bisogno di parole di pace, di parole di speranza, di parole che indichino un



futuro per l'umanità così travolta da questa pandemia. Siamo molto felici che all'incontro partecipi Papa Francesco assieme ad altri grandi importanti rappresentanti delle religioni mondiali. Naturalmente ci sono lo spazio per la preghiera ognuno secondo la propria tradizione e poi lo spazio dei discorsi per sentire e capire insieme cosa le religioni e i mondi religiosi hanno da dire all'umanità, per trovare un futuro dopo la pandemia; per non scoraggiarsi, per non rimanere storditi, spaesati, dopo questi mesi così duri, così difficili, che hanno anche provocato una grande crisi economica e sociale, toccando la vita di molte persone e rendendo tutti più poveri. Perciò le parole della preghiera per la pace sono importanti in questo tempo, per dare a tutti più coraggio; non solo per affrontare ognuno di noi personalmente questa crisi, ma per dare speranza a chi da essa è stato più colpito.

* Presidente della Comunità di Sant'Egidio

Trentaquattro anni di appuntamenti nel solco tracciato da Giovanni Paolo II

Un pellegrinaggio tra Europa e Mediterraneo

Dopo la Giornata mondiale di preghiera convocata da Giovanni Paolo II ad Assisi il 27 ottobre 1986, la Comunità di Sant'Egidio ha raccolto l'invito finale del Papa in quello storico incontro delle religioni: «Continuiamo a diffondere il messaggio della Pace e a vivere lo spirito di Assisi».

Da allora, nel corso di 34 anni, Sant'Egidio ha scelto di far vivere e crescere lo «spirito di Assisi», costruendo nel tempo una vasta rete di rappresentanti di fedi e culture, appartenenti ad oltre 60 Paesi, nell'orizzonte della pace.

Ne è nato un lungo pellegrinaggio che è arrivato fino ad oggi, facendo sosta, di anno in anno, in diverse città europee e mediterranee, in collaborazione – per l'organizzazione degli appuntamenti – con diocesi cattoliche, Chiese e altre istituzioni.

«Pellegrini di pace» che, proprio grazie allo «spirito di Assisi», si sono messi in rete contribuendo a realizzare anche altri incontri nei

momenti più difficili per il dialogo e il vivere insieme, come subito dopo l'attacco di New York alle Torri Gemelle o, più recentemente, di fronte alla crescita della violenza diffusa e del terrorismo.

Ai due incontri di Roma (1987 e 1988), i primi dopo Assisi 1986, ha fatto seguito quello di Varsavia, dal titolo *War never again*, nel settembre 1989, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale, con una grande partecipazione popolare a due mesi dalla caduta del Muro di Berlino. Gli incontri di Bari e di Malta e, nel 1992, quello di Bruxelles *Europa, religioni, pace*, hanno insistito sul tema dell'unità europea, del suo rapporto con il Sud del mondo e del dialogo tra i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Senza poter citare tutti gli incontri internazionali di «Uomini e Religioni», occorre però ricordare alcuni, di particolare rilievo, come quello che si svolse nel 1995 in Gerusalemme, nel cuore della Cit-

tà santa, che fu una preziosa occasione di dialogo tra ebrei, cristiani e musulmani. O quello del 1998 a Bucarest, *La pace è il nome di Dio*, organizzato da Sant'Egidio insieme alla Chiesa ortodossa di Romania. Una novità nel panorama ecumenico che favorì la visita di Papa Wojtyła dell'anno successivo, la prima di un Pontefice in un Paese a maggioranza ortodossa, dopo lo scisma dell'undicesimo secolo.

La «sfida del dialogo interreligioso», come la definì Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* (2001) è continuata negli anni successivi con l'organizzazione di incontri in città e Paesi segnati da storia di guerre e divisioni, come Cipro nel 2008 e Sarajevo nel 2012.

Nel 2009, a settant'anni dall'inizio della seconda guerra mondiale, il pellegrinaggio di pace fece sosta a Cracovia, la città di Giovanni Paolo II, con una visita di tutte le confessioni religiose ad Auschwitz.

E da allora, in un tempo diffici-

le, attraversato prima dalla crisi economica, poi da nuovi conflitti, come quello siriano, e dalla minaccia del terrorismo, negli incontri che sono seguiti le religioni si sono interrogate per ritrovare nel dialogo le energie spirituali da offrire ad un mondo che soffre per la violenza ma anche per mancanza di visioni.

All'appuntamento del 2015 a Tirana, in Albania, Papa Francesco, che nel 2013 aveva ricevuto in Vaticano i partecipanti dell'incontro di Roma, ha inviato un messaggio con il quale sottolineava il valore dello spirito di Assisi: «Mentre mutano gli scenari della storia e i popoli sono chiamati a confrontarsi con trasformazioni profonde e talora drammatiche – ha affermato nella circostanza – si avverte sempre più la necessità che i seguaci di diverse religioni si incontrino, dialoghino, camminino insieme e collaborino per la pace, in quello «spirito di Assisi» che fa riferimento alla luminosa testimonianza di san Francesco».



to di Assisi



I PAPI AD ASSISI

Roma, per quanto connotata dall'istituzione pontificia, è anche capitale dell'Italia. Di un paese, cioè, che tra mille difetti ha pure grandi pregi, tra cui un patriottismo che non trascende facilmente nel nazionalismo.

Molti paesi, grandi e piccoli, europei e non europei, ben più dell'Italia sono segnati da sciovinismi, sovranismi, razzismi. Gli italiani sono generalmente più liberi da ipoteche nazionali.

Per questo, tra l'altro, i Papi e il personale della Curia romana sono stati così a lungo caratterizzati dall'origine italiana. Il pluralismo, la tolleranza, il compromesso, la moderazione, il senso politico, sono parte del bagaglio culturale italiano.

Si potranno pur evocare, nella lunga storia dell'Italia, tante eccezioni; ma vanno viste comparativamente alla maniera d'essere di tanti altri popoli, e allora si vedrà che gli italiani non tendono facilmente al fanatismo nazionalista.



È da sottolineare anche che dal cammino di questi anni nello spirito di Assisi, sono nate alcune, concrete, iniziative di pace. Solo per fare un esempio, nel clima creato da questi incontri è nata, da parte di Sant'Egidio, la mediazione tra le parti in guerra in Mozambico all'inizio degli anni Novanta e che ha portato all'accordo di pace del 4 ottobre 1992. Ugualmente, quando è scoppiato il lungo conflitto che ha diviso in due la Costa d'Avorio, dal 2002 al 2011, sono stati alcuni protagonisti degli incontri nello spirito di Assisi a mediare per la pace e a impedire che le violenze sfociassero in uno scontro religioso.

Altri processi di pace sono passati per lo spirito di Assisi, come quelli in Guatemala e in Guinea (Conakry) e anche dietro l'accordo di pace di Mindanao, nelle Filippine, c'è l'apporto di un gruppo di musulmani indonesiani che partecipano agli incontri di «Uomini e Religioni» e la presenza della Comunità di Trastevere. Senza dimenticare la crisi della Repubblica Centrafricana, in cui il dialogo fra le religioni ha costituito un elemento importante della pacificazione in atto.

Dal 18 al 20 settembre 2016, a

trent'anni dalla prima grande preghiera mondiale convocata da Giovanni Paolo II, l'incontro di Assisi è tornato dove tutto ebbe inizio: con la partecipazione di oltre 450 tra leader religiosi, rappresentanti del mondo della cultura e delle istituzioni, e la presenza, nella giornata conclusiva, di Papa Francesco. All'appuntamento, che aveva come titolo *Sete di pace*, il Pontefice rimarcò la necessità di «affrontare la grande malattia del nostro tempo: l'indifferenza. È un virus che paralizza, rende inerti e insensibili, un morbo che intacca il centro stesso della religiosità, generando un nuovo tristissimo paganesimo: il paganesimo dell'indifferenza. Non possiamo restare indifferenti. Oggi il mondo ha un'ardente sete di pace».

Negli anni successivi la Preghiera per la pace nello «spirito di Assisi» si è svolta Munster-Osnabrück (2017), Bologna (2018) e Madrid (2019). Quest'anno a Roma *Nessuno si salva da solo - Pace e Fratemità* è un'edizione ridotta come presenze fisiche e come durata a causa della pandemia, ma per il valore degli interventi contiene un forte di messaggio di speranza rivolto dai leader religiosi a tutto il mondo.

Bartolomeo: abbandoniamo indifferenza e cinismo

CONTINUA DA PAGINA 1

me di unità centrate su sé stesse o disinteressate, e a sognare il nostro mondo come una famiglia umana unita, nella quale siamo tutti fratelli senza eccezioni. Con questo spirito esprimiamo l'auspicio e la speranza che l'Enciclica *Fratelli tutti* si riveli fonte di ispirazione e di dialogo fecondo attraverso l'assunzione di iniziative determinanti e azioni trasversali su un piano inter-cristiano, interreligioso e pan-umano.

Nel primo capitolo dell'Enciclica si parla delle "ombre" che persistono nel mondo. Quali sono quelle che la preoccupano di più? E quale speranza ricaviamo dallo sguardo sul mondo che ci deriva dal Vangelo?

Con il suo acuto senso umanistico, sociale e spirituale, Papa Francesco individua e nomina le «ombre» nel mondo moderno. Parliamo di «peccati moderni», anche se ci piace sottolineare che il peccato originale non è avvenuto nei nostri tempi e nella nostra epoca. Non idealizziamo affatto il passato. Giustamente, tuttavia, siamo turbati dal fatto che i moderni sviluppi tecnici e scientifici hanno rafforzato l'«hybris» dell'uomo. Le conquiste della scienza non rispondono alle nostre fondamentali ricerche esistenziali, né le hanno eliminate. Constatiamo anche che la conoscenza scientifica non penetra nelle profondità dell'anima umana. L'uomo lo sa, ma si comporta come se non lo sapesse.

Il Papa parla anche del persistente divario tra i pochi che possiedono molto e tanti che possiedono poco o nulla...

Lo sviluppo economico non ha ridotto il divario tra ricchi e poveri. Piuttosto, ha stabilito la priorità del profitto, a scapito della protezione dei deboli, e contribuisce all'esacerbazione dei problemi ambientali. E la politica è diventata serva dell'economia. I diritti umani e il diritto internazionale vengono elaborati e servono scopi estranei alla giustizia, alla libertà e alla pace. Il problema dei rifugiati, il terrorismo, la violenza di Stato, l'umiliazione della dignità umana, le moderne forme di schiavitù e l'epidemia di covid-19 stanno ora mettendo la politica davanti a nuove responsabilità e cancellano la sua logica pragmatica.

Qual è, di fronte a questa situazione, la proposta del cristianesimo?

La proposta di vita della Chiesa è la svolta verso il «una cosa sola è necessaria», e questa è l'amore, l'apertura all'altro e la cultura della solidarietà delle persone. Davanti al moderno arrogante «uomo-dio» predichiamo il «Dio-Uomo». Di fronte all'economicismo, diamo posto all'economia ecologica e alla attività economica che si basa sulla giustizia sociale. Alla politica del «diritto del più forte», opponiamo il principio del rispetto degli inalienabili diritti dei cittadini e del diritto internazionale. Di fronte alla crisi

ecologica, siamo chiamati al rispetto del creato, alla semplicità e alla consapevolezza della nostra responsabilità di consegnare alla prossima generazione un ambiente naturale integro. Il nostro sforzo per affrontare questi problemi è indispensabile, ma sappiamo che colui che opera attraverso di noi è il Dio amico degli uomini.

Perché l'icona del Buon Samaritano è attuale oggi?

Cristo collega in particolare il «primo e grande comandamento» dell'amore verso Dio con il «secondo simile al primo» comandamento dell'amore per il prossimo (Mt 22, 36-40). E aggiunge: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». E Giovanni il teologo è molto chiaro: «Chi non ama, non ha conosciuto Dio» (Gv 4, 8). La parabola del Buon Samaritano è vicina alla

gio della pericope del Giudizio.

Su quali basi possiamo considerarci tutti fratelli e perché è importante scoprirsi tali per il bene dell'umanità?

I cristiani della Chiesa nascente si chiamavano tra loro «fratelli». Questa fratellanza spirituale e Cristocentrica è più profonda della parentela naturale. Per i cristiani, tuttavia, fratelli non sono solo membri della Chiesa, ma tutti i popoli. La Parola di Dio ha assunto la natura umana e ha unito tutto in sé. Come tutti gli esseri umani sono creazione di Dio, così tutti sono stati inseriti nel piano della salvezza. L'amore del credente non ha confini e limiti. Infatti, abbraccia l'intero creato, è «l'ardere del cuore per tutta la creazione» (Isacco il Siro). L'amore per i fratelli è sempre incomparabile. Non si tratta di un sentimento astratto di simpatia verso l'umanità, che di solito



parabola del Giudizio (Mt 25, 31-46), è (Lc 10, 25-37) il testo biblico, che ci rivela tutta la verità del comandamento dell'amore. In questa parabola, il Sacerdote e il Levita rappresentano la religione, che è chiusa in sé stessa, si interessa solo di mantenere la «legge» inalterata, ignorando e trascurando in modo farisaico le «prescrizioni più gravi della legge» (Mt 23, 23), l'amore e il sostegno al prossimo. Il Buon Samaritano si rivela essere lo straniero filantropo vicino a colui che è stato percosso dai banditi e ferito. Alla domanda iniziale del dottore della legge «Chi è il mio prossimo?» (Lc 10, 29), Cristo risponde con una domanda: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?» (Lc 10, 36). Qui all'uomo non è permesso fare domande, ma gli viene chiesto e viene chiamato ad agire. È sempre necessario far emergere il prossimo, il fratello, davanti e nei confronti del lontano, dello straniero e del nemico. È da notare che nella parabola del Buon Samaritano, in accordo con la domanda del dottore della legge che mette alla prova Cristo «Che devo fare per ereditare la vita eterna» (Lc 10, 25), in risposta ad essa, il reale amore per il prossimo ha un chiaro riferimento sotterologico. Questo è anche il messag-

giorna il prossimo. La dimensione della comunione personale e della fratellanza distingue l'amore e la fratellanza cristiana dall'umanesimo astratto.

Il Papa nell'Enciclica pronuncia una condanna molto forte della guerra e della pena di morte. Come commenta quel capitolo di «Fratelli tutti»?

A questo tema si è riferito il Santo e Grande Concilio della Chiesa Ortodossa (Creta, giugno 2016), tra gli altri, in questo modo: «La Chiesa di Cristo generalmente condanna la guerra, che considera il risultato del male e del peccato» (*La Missione della Chiesa ortodossa nel mondo moderno*, D, 1). Sulle labbra di ogni cristiano deve esserci lo slogan «Mai più guerra!». E l'atteggiamento di una società nei confronti della pena di morte è un indicatore del suo orientamento culturale e della considerazione della dignità dell'uomo. Il degno sistema della cultura costituzionale europea, di cui uno dei pilastri fondamentali è l'idea dell'amore, come espressione delle sue credenze cristiane, impone di considerare che a ogni uomo deve essere data la possibilità di pentimento e di miglioramento, anche se è stato condannato per il peggior crimine. È pertanto conseguenza logica e morale che anche colui, che condanna la guerra, rifiuti la pena di morte.

Nel Nagorno-Karabakh

Quadro umanitario sempre più cupo

GINEVRA, 20. È sempre più offuscato e denso di incognite il quadro umanitario nel Nagorno-Karabakh, la regione caucasica meridionale dove dallo scorso 27 settembre sono ripresi i combattimenti tra le truppe dell'Azerbaigian e dell'Armenia. Un conflitto che prosegue nonostante due accordi per il cessate il fuoco.

Il Comitato internazionale della Croce rossa (CICR) ha denunciato che «è ancora prematuro parlare di numeri concreti sulle vittime civili e militari e sugli sfollati, tuttavia sappiamo che molte persone si stanno muovendo e hanno lasciato i loro villaggi e città diventate zone di guerra, e sospettiamo che centinaia di soldati siano stati uccisi o feriti». «Stiamo osservando – ha aggiunto il CICR – un quadro sempre più cupo dei bisogni

umanitari nel Nagorno-Karabakh, e speriamo che potremo trovare pause nel conflitto che ci possano permettere di fornire assistenza umanitaria in modo più significativo».

Nel tentativo di porre fine ai combattimenti, il Segretario di Stato americano, Mike Pompeo, riceverà venerdì prossimo a Washington i Ministri degli Esteri azeri e armeni, Jeyhun Bayramov e Zohrab Mnatsakanyan.

Secondo quanto rivela il sito politico, Bayramov, sarà il primo ad avere un colloquio con il capo della diplomazia statunitense. Poi sarà il turno di Mnatsakanyan.

Non è ancora chiaro se dopo i colloqui separati con Pompeo vi sarà un incontro tra i due ministri. La diplomazia statunitense è al lavoro per organizzare una trilaterale.



Intervista a Peter Maurer presidente del Comitato internazionale della Croce rossa

Con il Papa per la costruzione di una società unita e inclusiva

di MARIO GALGANO

Convergenza di vedute, di valori e di aspirazioni in un mondo ferito e frammentato, colpito ora dalla pandemia del nuovo coronavirus che aggrava i problemi esistenti. È quanto mette in evidenza il presidente del Comitato internazionale della Croce rossa, Peter Maurer dopo l'incontro di ieri con Papa Francesco, in una intervista a Vatican News e «L'Osservatore Romano».

Lei ha incontrato Papa Francesco e poi il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin. Come sono stati per lei, nella veste di presidente della Croce rossa internazionale, questi incontri in Vaticano?

Prima di tutto, ovviamente, incontrare il Papa ed essere qui a Roma è un momento veramente speciale. E francamente, è una bella occasione, perché sono pochi gli incontri che ho, nel mondo, in cui trovo tanta convergenza di vedute, di valori e anche di aspirazioni che rappresentiamo: sia che parliamo dell'analisi e delle risposte alle crisi nel mondo dal punto di vista delle diverse fedi religiose sia che ne parliamo dal punto di vista del diritto umanitario internazionale che poi, alla fine, racchiude decenni e secoli di valori di buone pratiche nelle società. Quindi, venire a Roma è per me un'esperienza molto positiva; poi, parlare con il Papa, avere consapevolezza del suo sostegno per ciò che stiamo facendo per supportare le persone colpite dalla guerra e dalla violenza, è tutta energia positiva che riporto a casa...

Papa Francesco ha sottolineato nella sua nuova enciclica «Fratelli tutti» l'importanza della solidarietà globale per affrontare le sfide nel mondo. Quali sono secondo lei i punti di forza di Papa Francesco che corrispondono alle linee della Croce rossa internazionale?

Iniziamo da *Fratelli tutti*: credo che questo sia lo slogan chiave che ha motivato decenni di lavoro della Croce rossa. Credo che il nucleo delle convinzioni che rappresentiamo noi, come Croce rossa, e la Santa Sede e il Santo Padre, alla fine si concentri nella necessità di combattere la frammentazione nelle società, le divisioni che sono così dolorose nelle loro conseguenze per le popolazioni civili, per i vulnerabili, per i migranti e gli sfollati a causa di guerre e violenze, per le persone colpite dalla corsa agli ar-

mamenti nelle società, per le persone colpite dai cambiamenti climatici, dal sottosviluppo, dall'emarginazione, dalla povertà e dall'ingiustizia. E poi sviluppare una contronarrativa, come si direbbe utilizzando un linguaggio moderno, sviluppare una visione di una società che sia diversa, inclusiva, che riunisca le persone e che costruisca ponti dove la realtà divide le società: questo credo che sia il cuore del nostro punto di vista comune e dei nostri impegni comuni. Noi siamo molto orgogliosi di essere vicini alla Santa Sede e al Santo Padre nei suoi sforzi in tal senso.

La Croce rossa internazionale affronta molte sfide. Come è la situazione degli aiuti nel contesto attuale della pandemia?

Credo che il coronavirus abbia accelerato ed accentuato molti dei problemi che già conoscevo e ora si è aggiunto ai tanti problemi contro i quali stiamo combattendo negli ultimi decenni. Abbiamo visto come le guerre e le violenze abbiano colpito le società; abbiamo visto come la povertà e i cambiamenti climatici siano andati ad aggiungersi a tutte le complicazioni già esistenti, soprattutto in contesti vulnerabili come il Sahel, il Lago Ciad o il Corno d'Africa o il Pacifico... E oggi vediamo come il covid-19, in realtà, si aggiunga a tutto questo, accelerando e aggravando tutti questi fattori. Ecco, credo che questa sia la reale tragedia: il fatto che assistiamo a ulteriori divisioni e che i ricchi sono diventati più ricchi e i poveri più poveri e ancora

più emarginati. Credo che questa sia la grande sfida che dobbiamo affrontare. Vediamo anche l'effetto secondario del covid-19: la disoccupazione ha colpito i Paesi e i popoli poveri in maniera ancora più seria che prima della pandemia.

Ci sono purtroppo ancora molte zone di guerra nel mondo, dove la Croce rossa internazionale porta aiuti e sostegno ai civili coinvolti. Quali sono le regioni attualmente più colpite, dove la Croce rossa è in prima linea per gli aiuti?

Se guardiamo al nostro budget e alla dislocazione della maggior parte delle persone, vediamo che oltre il 40 per cento delle nostre attività si svolge in Africa e oltre il 30 per cento in Medio oriente: questo significa che le crisi nel Medio oriente e in Africa rimangono in prima linea nelle nostre attività. Parliamo del Sahel, del Lago Ciad, dei due Sudan, i due Congo, il Corno d'Africa, ovviamente la Libia: e questa è l'Africa; poi c'è il Medio oriente con il conflitto in Siria, quello in Yemen, quello in Iraq, che sono al centro delle nostre attenzioni. Poi ci sono altre zone del mondo che sono "nuovi arrivati" nell'elenco che ho appena fatto, che pure è un elenco di vecchia data. Negli ultimi sei anni, l'Ucraina si è aggiunta agli impegni primari della Croce rossa internazionale; recentemente, il Nagorno-Karabakh e il conflitto armeno-azero che è scoppiato all'improvviso e ha accentuato tanto problemi, per non parlare del nostro impegno di antica data in Afghanistan e in America Latina...



Azerbaigian: soccorritori nell'area bombardata di Ganja (Epa)

Le elezioni sono state vinte da Luis Arce

L'Onu riconosce il voto in Bolivia

LA PAZ, 20. Le elezioni generali di domenica 18 ottobre in Bolivia che hanno visto la vittoria ampia di Luis Arce, candidato del Movimento al socialismo (Mas), sono state «pacifiche e altamente partecipative». Il riconoscimento è arrivato ieri dal Palazzo di Vetro di New York, direttamente dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, il quale, congratulandosi con il popolo boliviano, ha invitato «tutti i leader politici e sociali» a lavorare insieme con lo «stesso impegno per la democrazia, il rispetto dei diritti umani e la riconciliazione nazionale nelle attuali sfide politiche, sociali, economiche e sanitarie che il Paese deve affrontare». In un precedente comunicato l'Onu, celebrando l'alta partecipazione al voto, svoltosi in un clima di tranquillità e rispetto dei diritti umani, ha ribadito il proprio impegno a sostenere gli sforzi nazionali per consolidare la pace e i valori democratici.

Stando a quanto dichiarato dal Presidente del Tribunale

Supremo Elettorale (TSE), Salvador Romero, il livello di partecipazione al voto, circa l'87%, è stato uno dei più alti mai registrati negli ultimi vent'anni in Bolivia e in generale in tutta l'America Latina. Romero ha dichiarato che il conteggio, seppur lentamente, procede in maniera affidabile per garantire un'elezione "pulita e trasparente", con un risultato riconosciuto dagli attori politici, dalla società e dalla comunità internazionale.

Secondo dati non ufficiali, Luis Arce avrebbe trionfato con il 52,4% delle preferenze contro il 31,5% del suo principale avversario, Carlos Mesa, che ieri ha riconosciuto la netta vittoria del candidato del Mas. Il neo presidente, già per due volte ministro dell'Economia dei governi di Evo Morales dal 2006 al 2017 e nel 2019, insieme al suo vice David Choquechuanca, ricoprirà la carica per i prossimi cinque anni, fino al 2025, quando si celebrerà il bicentenario della nascita della Bolivia.



L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unitatis suum Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Giuseppe Fiorentino
vice direttore

Piero Di Domenicoantonio
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84298
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; \$ 665
America Nord, Oceania: € 500; \$ 740

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45459/45454/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 83461
fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
system Comunicazione Pubblicitaria

Sede legale: Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3009, fax 02 30223214
segreteria@direzione.system@ilsol24ore.com

Quattro pagine

Ritratto di Vinicius de Moraes, citato da Papa Francesco nella «Fratelli tutti»
L'arte dell'incontro che è la sostanza della vita

Ottant'anni fa usciva «The Great Dictator» di Charlie Chaplin
L'orrore che diventa ridicolo

GIUSEPPE FIORENTINO A PAGINA IV

EMILIO RANZATO ALLE PAGINE II E III

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Dalla scoperta dell'Europa alla vita di tutti i giorni

di LAURA COCCIA

Ho iniziato ad usare la carrozzina da passeggio a undici anni, molto tardi rispetto alle previsioni dei medici, per i lunghi spostamenti o per godermi i mercati o i musei. Da quando ci sono salita per la prima volta ho provato una sensazione ambivalente: da un lato ho gustato la libertà di potermi muovere come volevo e per tutto il tempo, senza stancarmi eccessivamente, dall'altra però ero improvvisamente entrata nel mondo dei

Ogni volta che salivo sulla mia spider dovevo fare i conti con lo stigma di una società che vede gli spastici come persone con deficit intellettivo relazionale. Quindi smettevano di parlare direttamente con me guardando il mio accompagnatore mentre rispondevano alle mie domande.

disabili, quella carrozzina era il certificato universale del mio handicap, nessuno poteva più far finta di niente e io non potevo più nascondere.

Ogni volta che salivo sulla mia spider dovevo fare i conti con lo stigma di una società che vede gli spastici in particolare come persone con deficit intellettivo relazionale, quindi, smettevano di parlare direttamente con me, guardando il mio accompagnatore mentre rispondevano alle mie domande.

Da quando mi sono sposata non è cambiato nulla. Mio marito è troppo spesso percepito come mio fratello, addirittura come mio padre, come il mio accompagnatore, il mio tutore, ma mai come mio marito. Del resto la percezione comune è che le persone con disabilità siano esseri asessuati, non in grado di provare pulsioni, emozioni o sentimenti, che non siano quelli

Giacomo
mentre esplora
la carrozzina
della mamma



Giacomo e la carrozzina della sua mamma

Laura Coccia racconta il rapporto con la sua spider, la nascita del figlio e gli sguardi perplessi di chi ritiene incompatibile maternità e disabilità

Visti da vicino

casti e innocenti dei bambini. Al massimo, i desideri dei disabili vengono trattati come qualcosa da medicalizzare e da assistere, magari con figure specifiche che trattano la sessualità dei disabili come un qualcosa di meccanico, totalmente avulso dai sentimenti.

Durante i mesi di gravidanza abbiamo incontrato tantissimi stereotipi che ci hanno fatto molto ridere: persone che non mi avevano mai visto prima che erano convinte che fossi "semplicemente ingrassata", o se Luca fosse mio fratello, se abitassimo insieme e altre curiosità che abbiamo raccontato con un video molto popolare sui social.

Poi c'erano le donne incinte come me che se mi incontravano ed io ero seduta iniziavano a chiedermi del bambino, se mi incontravano ed ero in piedi avevano uno sguardo interrogativo che affogavano in un imbarazzato silenzio davanti alle mie semplici domande.

La disabilità fa paura. Spa-

venta perché non si conosce e non si sa come relazionarsi, manda in confusione e impedisce di andare oltre le convenzioni sociali e i pregiudizi.

La carrozzina per me è sempre stata una fedele alleata nei momenti difficili: a Vienna mi ha insegnato l'autonomia e il divertimento, a Berlino è stata le mie gambe e la mia libertà di visitare la città e vivere insieme agli altri ragazzi dello studentato di Biesdorf, a Lipsia è stata la mia fedele compagna di viaggio durante le avventure in giro per l'Europa, durante la gravidanza è stata la mia sicurezza: negli ultimi giorni, quando il peso della pancia era insostenibile, lei era lì al mio fianco. Una fedele compagna di avventura.

Ora che mio figlio ha quasi 9 mesi ha iniziato la scoperta del mondo e della casa, di tutto ciò che lo circonda. Nel suo girovagare ha trovato anche la mia compagna di avventure e ha iniziato a studiarla, come ha fatto con le

casce dell'acqua, lo specchio, il lettino e i suoi libri, come un oggetto qualunque. È bellissimo osservarlo: studia le ruote piccole, il poggiatesta, i raggi delle ruote grandi, li segue scorrendo sopra la mano, fino a raggiungere la barra per spingere e, soddisfatto, si

spondere quando mi chiederà «mamma, perché tu cammini così?», perché non potrò nascondermi come fanno gli altri genitori dietro a un «te lo spiego dopo!», perché per lui quella sarà una domanda esistenziale, esattamente come «come sono nato?».

Da quando mi sono sposata non è cambiato nulla. Mio marito è troppo spesso percepito come mio fratello, addirittura come mio padre, come il mio accompagnatore, il mio tutore. Mai come mio marito.

tira su in piedi, esattamente come fa nel lettino, con il tavolinetto basso o con il divano. Non vede differenze, perché in realtà non ci sono: sono tutti oggetti utili per osservare il mondo dall'alto, se invece sono a bordo è un modo per farsi prendere in braccio. Punto.

Ogni tanto penso a cosa ri-

Allora, gli racconterò della sua mamma e della fretta che ha avuto di conoscere il mondo e del brutto virus che ha dovuto sconfiggere, ma che ha lasciato un ricordo indelebile nel suo modo di camminare. Ma forse non me lo chiederà mai, perché la sua mamma è bionda, atleta e disabile.



Nata a Roma nel 1986, Laura Coccia – atleta con disabilità dal 1997, vincendo molti titoli italiani e detenendo 7 record italiani tra indoor e outdoor – ha partecipato ai Campionati europei nel 2005 e ai Campionati arabo-africani open di Tunisi nel 2008. Dopo l'Erasmus all'università di Lipsia, nel 2010 si è laureata con lode alla Sapienza in Storia contemporanea e nel 2015 ha conseguito il dottorato di ricerca in «Società, politica e cultura dal medioevo all'età contemporanea». Deputata della XVII Legislatura, membro della Commissione cultura, scienza e istruzione, si è occupata di studenti con disabilità, diritti delle donne, pari opportunità per le atlete, impegnandosi anche per l'incremento dell'attività motoria nelle scuole. A settembre 2019 ha iniziato a raccontare la sua gravidanza sui social network con l'hashtag #diversamenteincinta e successivamente #DiversamenteMamma per creare consapevolezza sulla disabilità come una condizione, non come un limite.

Cranach il Vecchio

Quando nel 1505 si stabilì a Wittenberg, Cranach il Vecchio divenne, dopo poco tempo, "primo pittore" dell'elettore di Sassonia Federico I il Saggio. Successivamente conservò l'ambita carica anche sotto gli elettori Giovanni-Cotante e Giovanni Federico I di Sassonia. La sua produzione pittorica, di conseguenza, si

concentrò nell'elaborazione di temi – di carattere biblico e mitologico – cari a i suoi protettori. Eppure la sua arte non si limitò a questo ambito ed arrivò ad investire altri settori, in particolare quello della ritrattistica. A questo versante è dedicata la mostra (fino al 3 gennaio 2021) *Artist and Innovator*, allestita presso il maniero storico di Compton Verney Art Gallery and Park nella contea di Warwickshire, in Gran Bretagna. Pittore tedesco rinascimentale (1472-1553) Cranach fu uno dei principali interpreti della scuola danubiana e della

Riforma luterana nell'arte. Il suo stile è caratterizzato da una linea elegante che dà vita a forme stilizzate, le quali riflettono pose e movenze proprie dello stile gotico. Tra le opere esposte figurano *Il banchetto di Erode*, *Tre Grazie*, *L'età dell'oro*: opere che spiccano per la capacità di coniugare un'impostazione prospettica di ampio respiro e la vividezza dei dettagli delle figure rappresentate. A Wittenberg l'artista fece la conoscenza di Martin Lutero, con il quale instaurò un legame di amicizia, testimoniato da numerosi ritratti. Cranach

partecipò quindi alla creazione dell'iconografia protestante, rappresentando temi cari alla Riforma, presi dall'Antico e Nuovo Testamento. Una delle sue opere più celebrate è *Riposo durante la fuga in Egitto*: la colorazione radiosa, l'azzurro



sonoro del cielo, il rigoglio della natura sono i tratti salienti di un quadro che ha contribuito a collocare l'artista tra i grandi maestri del Rinascimento. (gabriele nicoli)

Artc
Quattro pagine

Don Milani raccontato da Fabrizio Silei e Simone Massi

Alla conquista della luce

di SILVIA GUSMANO

In questo difficile anno scolastico viene voglia di riprendere in mano un libro che coglie benissimo la missione della scuola, specie riguardo a quanti rischiano di restare indietro. Un libro per i più piccoli uscito tre anni fa, in occasione delle celebrazioni per i quarant'anni dalla morte di don Milani.

Siamo in Toscana, ai piedi del Mugello, e un contadino – cappello in mano e figlio maggiore vestito a festa – si reca dal padrone del fondo per chiedere di poter finalmente avere l'elettricità in casa. Sventolando con arroganza una lettera sotto il naso dei due, il signor Conte li liquida rispondendo che non dipende da lui, ma dalla società elettrica a cui ha fatto domanda mesi prima. Lo dimostrerebbero quei fogli scritti a macchina fitti fitti («fogli che a noi sembravano tutti uguali»), branditi dal padrone come un'arma sapendo benissimo che i due sono analfabeti. Umiliato, con la testa china, il contadino se ne va e ovviamente non succede nulla: passano i giorni, le settimane, i mesi e della luce nemmeno l'ombra. Poi una mattina il contadino non va nel campo ma sale deciso su per un sentiero trascinandolo letteralmente il figlio con sé. Lavora alla sua rivincita.

«Senza dire nulla mi ha preso per mano (...). Dopo un'ora che camminavamo gli ho detto: "Ma dove andiamo?" "Ti

ti. «Ci sono maestri che masticano bambini e sputano uomini. Don Lorenzo era uno di questi, ma io non lo sapevo».

È veramente bello il libro di Fabrizio Silei (Premio Andersen 2014 come scrittore dell'anno, autore di albi, saggi, romanzi e racconti per i più giovani, nonché sociologo impegnato su identità e memoria) e Simone Massi tra difficoltà di crescere, bullismo degli adulti, valore della memoria e del racconto, emancipazione attraverso la cultura, orgoglio per ciò che si è, da dove si è partiti e dove si è riusciti ad arrivare.

C'è lui, il prete di Barbiana, «fissato con le lettere e con le parole», con quel

La storia del «prete matto» si snoda nel libro tra parole semplici e poetiche e illustrazioni che passano dalle tenebre ai toni del bianco

suo sorriso mesto e diretto, e la capacità di parlare ai bambini. Ci sono tutte le tappe fondamentali di Barbiana nel libro: i discorsi sulla guerra e sulla coscienza etica e civile, gli incontri con i giornalisti, le tante lettere scritte tutti insieme, il processo a don Milani e, infine, la sua morte. Ma c'è soprattutto il percorso di un bambino che diventa un uomo: «Sono passati due anni dal mio arrivo a Barbiana, ne ho tredici e adesso so leggere e scrivere, e anche nel giornale capisco un sacco di cose».

Ma se la storia di don Milani è nota, se il suo progetto è conosciuto, la particolarità di questo libro è il modo in cui si snoda il racconto. Una particolarità resa dal linguaggio semplice e concreto, ma al tempo stesso poetico e commovente, di Fabrizio Silei. E dalle illustrazioni di Simone Massi: se infatti il libro si apre con atmosfere cupe, quasi opprimenti tanto sono prive di colori, piano piano però il buio del durissimo lavoro fisico e, soprattutto, il buio dell'ignoranza lascia gradualmente il campo al bianco. Un bianco che nutre, rafforza, spande amore, coraggio e consapevolezza.

«Torno a casa a piedi, così come sono venuto. Ma sono diventato più alto, e so leggere e scrivere e nuotare e sciare. E nel frattempo sono tornato dal Conte con mio padre, e lui mi ha detto con disprezzo: "Vai a scuola da quel prete?" "Sì" gli ho risposto guardandolo dritto negli occhi. Mi ha fatto vedere la lettera, di malavoglia». E questa volta la lettera esiste.

di EMILIO RANZATO

tant'anni fa Charlie Chaplin, spinto dall'indignazione per ciò che stava accadendo in Europa, ma anche da una empassa artistica che poteva essere irreversibile, e che necessitava dunque di uno shock per essere accantonata, decideva di imbarcarsi in un'impresa che sembrava impossibile: realizzare un *instant movie* sul regime nazista che stava terrorizzando il mondo, senza per questo rinunciare al suo talento comico. Tutto ciò, affrontando per la prima volta la sfida del sonoro, che fino a quel momento era riuscito a evitare rimanendo quasi l'unico regista noto di film muti.

Il primo motivo d'interesse di *The Great Dictator* è dunque strettamente tecnico. Chaplin deve cedere all'idea di far parlare i propri personaggi a più di dieci anni dall'epocale rivoluzione tecnologica. Se già ai tempi di *City Lights* (1931) il sonoro era una prassi consolidata, nel 1936 un film come *Modern Times* – ancora muto nonostante qualche sporadico effetto audio e una canzone dal testo emblematicamente privo di senso – doveva apparire addirittura come l'opera di un alieno. Una bizzarria che il grande pubblico poteva perdonare soltanto a quello che fino a pochi anni prima era probabilmente il personaggio più famoso e amato dell'intero mondo dello spettacolo, ma che già a metà decennio pareva avere su di sé l'ombra di un inevitabile oblio.

Alle soglie di un altro decennio e di un'ulteriore fase cinematografica, ovvero quegli anni Quaranta in cui Hollywood avrebbe compiuto un passo decisivo verso la definitiva maturità non solo tecnico-espressiva, ma anche autoriale, per il geniale regista britannico non c'erano più scuse. Se non voleva fare la fine dei suoi tanti colleghi del cinema comico degli anni Dieci e Venti, spazzati via dall'introduzione del sonoro, doveva finalmente dimostrare che la sua arte poteva adattarsi anche ai nuovi mezzi espressivi. Rispetto agli illustri sconfitti dalla storia, peraltro, Chaplin aveva sempre avuto un vantaggio che si sarebbe rivelato fondamentale. La sua comicità era ovviamente fisica come quella di tutti gli altri, ma, soprattutto a partire dall'era dei lungometraggi, era anche legata indissolubilmente a una struttura narrativa e a una costruzione della psico-



L'or che divent

logia dei personaggi che invano si sarebbe cercata nel bidimensionale e meccanico mondo della vecchia farsa. Film come *The Gold Rush* (1925), *The Circus* (1928), e soprattutto *City Lights*, avevano una solidità narrativa e drammaturgica da fare invidia a tanto cinema drammatico coevo, e le risate scaturivano soprattutto dalle situazioni che questa narrativa e questa drammaturgia erano capaci di predisporre.

Il discorso finale

Mi dispiace, ma io non voglio fare l'imperatore. Non voglio né governare né comandare nessuno. Vorrei aiutare tutti: ebrei, ariani, uomini neri e bianchi. Tutti noi esseri umani dovremmo unirci, aiutarci sempre, dovremmo godere della felicità del prossimo. Non odiarci e disprezzarci l'un l'altro. In questo mondo c'è posto per tutti. La natura è ricca e sufficiente per tutti noi. La vita può essere felice e magnifica, ma noi l'abbiamo dimenticato. L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, fatto precipitare il mondo nell'odio, condotti a passo d'oca verso le cose più abiette. Abbiamo i mezzi per spaziarci, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà, la scienza ci ha trasformati in cinici, l'abilità ci ha resi duri e cattivi. Pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che macchine ci serve umanità, più che abilità ci serve bontà e gentilezza. Senza queste qualità la vita è vuota e violenta e tutto è perduto. L'aviazione e la radio hanno avvicinato la gente, la natura stessa di queste invenzioni reclama la bontà dell'uomo, reclama la fratellanza universale. L'unione dell'umanità. Persino ora la mia voce raggiunge milioni di persone. Milioni di uomini, donne, bambini disperati, vittime di un sistema che impone agli uomini di segregare, umiliare e torturare gente innocente. Non disperate! Perché l'avidità che ci comanda è soltanto un male passeggero, come la pochezza di uomini che temono le meraviglie del progresso umano. Soldati! Non cedete a dei bruti, uomini che vi comandano e che vi disprezzano, che vi limitano, uomini che vi dicono cosa dire, cosa fare, cosa pensare e come vivere! Che vi irregi-

mentano, vi condizionano, vi trattano come bestie! Voi vi consegnate a questa gente senza un'anima! Uomini macchine con macchine al posto del cervello e del cuore. Ma voi non siete macchine! Voi non siete bestie! Siete uomini! Voi portate l'amore dell'umanità nel cuore. Voi non odiate. Coloro che odiano sono solo quelli che non hanno l'amore altrui. Soldati, non difendete la schiavitù, ma la libertà! L'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori. Il potere che hanno tolto al popolo, al popolo tornerà. E qualsiasi mezzo usino, la libertà non può essere soppressa. Ricordate che nel Vangelo di Luca è scritto: «Il Regno di Dio è nel cuore dell'Uomo». Non di un solo uomo, ma nel cuore di tutti gli uomini. Voi, il popolo, avete la forza di creare le macchine, il progresso e la felicità. Voi, il popolo, avete la forza di fare sì che la vita sia bella e libera. Voi potete fare di questa vita una splendida avventura. Soldati, in nome della democrazia, uniamo queste forze. Uniamoci tutti! Combattiamo tutti per un mondo nuovo, che dia a tutti un lavoro, ai giovani la speranza, ai vecchi la serenità ed alle donne la sicurezza. Promettendovi queste cose degli uomini sono andati al potere. Mentivano! Non hanno mantenuto quelle promesse e mai lo faranno. E non ne daranno conto a nessuno. Forse i dittatori sono liberi perché rendono schiavo il popolo. Combattiamo per mantenere quelle promesse. Per abbattere i confini e le barriere. Combattiamo per eliminare l'avidità e l'odio. Un mondo ragionevole in cui la scienza ed il progresso diano a tutti gli uomini il benessere. Soldati! Nel nome della democrazia siate tutti uniti!

L'anniversario



porto dal prete, in montagna!" "Che prete? Quale prete?" e mi sono fermato. "Dal prete matto!" mi ha spiegato. "Il priore di Barbiana, quello che insegna a leggere e scrivere ai figli dei contadini!" "Ma io non ci voglio andare! Non mi piace di leggere e scrivere!" ho protestato. E lui mi ha mollato uno schiaffo che ancora mi bruciano sulla guancia le cinque dita».

Da quel giorno il piccolo protagonista de *Il maestro* (Roma, Orecchio Acerbo 2017, pagine 48, euro 15) vive la straordinaria esperienza di Barbiana. Con le parole, impara a pensare e tempo dopo, finalmente, sulla tavola di casa brillerà una lampadina. Perché quel prete matto gli ha insegnato anche a far valer i suoi diritti

Rassegna a Macerata

«Invece di tentare di trovare il "modo giusto" o il "modo migliore" e di discutere all'infinito dobbiamo utilizzare tutti i modi che ci vengono in mente». Le parole di John Cage, riferite alla musica, vanno bene anche per la vita, sempre che le due cose si possano distinguere. Prendere una strada qualunque in qualche caso può essere meglio che restare

fermi al bivio accanto all'asino di Buridano, che non sapendo scegliere tra due cumuli di fieno uguali e alla stessa distanza finisce per morire di fame. La Rassegna di Nuova Musica di Macerata, giunta alla 38ª edizione, non vuole correre il rischio e ha deciso di riaprire i battenti, di fare quello che si può. Che non è poco. Il 20 si riparte, si sceglie una via, e la strada non poteva che essere indicata dallo stesso Cage. In programma, tra l'altro, *Mysterious Adventure / In A Landscape* con Fabrizio Ottaviucci al pianoforte,

seguito dall'ormai consueto 4.33. Oltre 4 minuti di silenzio, non capita mai se non sei uno scalatore. Esattamente 273 secondi per riflettere, fare qualche rumore che diventa musica, guardare gli altri attraverso la mascherina, e, in particolare in questi tempi, riflettere su cosa fare per evitare di rimanere nel guado. Fino al 23 la rassegna fornisce diversi suggerimenti e racconta qualcosa di nuovo senza dimenticare quella volta che nel 1999 arrivarono Luciano Berio ed Edoardo Sanguineti, o quando nel 2007 Karlheinz

Stockhausen scelse la città marchigiana per il suo ultimo concerto in Italia. Ma bisogna guardare avanti, con l'elettronica di Elio Martusciello alla chitarra e Massimo Pupillo al basso (21), con il Quartetto per archi numero 9 di Haas affidato al Quartetto Maurice (22) o con *Voyage That Never Ends* di Stefano Scodanibbio (23) affidato al contrabbasso di Giacomo Piermatti. Intanto facciamo qualcosa. (marcello filotei)

quattro pagine



orrore ta ridicolo

Ottant'anni fa con «The Great Dictator» Charlie Chaplin sceglie di non mettere in scena fino in fondo la crudeltà del nazismo. Ma di ritrarlo con momenti memorabili di comicità visiva

dare altrove. Ed è probabile che l'occhio gli sia caduto sulla commedia-operetta dal gusto mitteleuropeo che aveva reso grande il nome di Ernst Lubitsch, e che aveva già avuto una declinazione strettamente farsesca per mano dei fratelli Marx con il loro capolavoro *Duck Soup* (Leo McCarey, 1933). Anche se vi si svolgono eventi orribili ai danni della comunità ebraica, la Tomania in cui è ambientato *The Great Dictator* è per certi versi un omologo della Freedonia del film dei Marx e di altre località immaginarie della commedia d'ascendenza lubitschiana, e per interpretare il tiranno Adenoid Hynkel a tratti Chaplin sembra mutuare l'atteggiamento tranchant tipico di Groucho.

Lo scarto dalla realtà che offre questo contesto quasi fiabesco, garantisce al regista la possibilità di non sconfinare nel dramma, e di poter rappresentare una versione edulcorata dei nazisti senza per questo risultare superficiale o, peggio, ambiguo. Chaplin, insomma, se vuole rimanere nell'ambito di un cinema leggero, non può permettersi di mettere in scena fino in fondo la crudeltà del nazismo. In compenso, però, può mostrarne la follia, e soprattutto può dare libero sfogo a quelle pulsioni sovversive che si sono sempre annidate nella comicità muta americana sin dagli albori, ovvero da quando la fucina del produttore Mack Sennett aveva cominciato a sfornare talenti. Non ci si deve stupire, allora, se i momenti memorabili di *The Great Dictator* rimangono momenti di comicità visiva. Primo fra tutti, il balletto di Hynkel con il mappamondo che diventa leggero come un palloncino per poi scoppiare, con quello sprezzo per le leggi della fisica che era il marchio di fabbrica della comicità senettiana, ma con una valenza simbolica che è viceversa tutta chapliniana. E se anche il sonoro diventa memorabile, qui, è di nuovo attraverso un testo senza senso, ovvero i deliranti discorsi di Hynkel al suo popolo. Chaplin traccia questo trait d'union fra gli sproloqui del dittatore e la canzone di *Modern Times*, proprio mentre il pubblico comincia ad accorgersi dell'elemento più sconcertante e azzardato del film: non solo Hynkel assomiglia al barbiere ebreo qui coprotagonista, versione aggiornata e un po' depennata di Charlot, tanto che ne verrà sostituito secondo l'espedito più antico della farsa, ovvero l'uso del sosia, ma anche Hitler e Charlot – ovvero gli antipodi più remoti che si possano immaginare – sono in effetti molto simili. L'uomo che il mondo intero teme, è simile all'uomo che il mondo aveva più amato nei decenni precedenti.

In questa dicotomia persino scandalosa, c'è un vertiginoso gioco di specchi in scivoloso bilico fra finzione e realtà. C'è il simbolo di un'umanità avida di idoli dai quali rischia poi di essere schiacciata. C'è un orrore dalle apparenze a volte ridicole. E non ultimo, nell'ottica della natura tanto umanitaria quanto autoreferenziale del cinema chapliniano, c'è un personaggio che è stato snaturato dall'avvento del sonoro sino a diventare, agli occhi del proprio creatore, una sorta di mostro.

Ecco allora che quello che era destinato a essere un film divertente ma lontano dal poter rappresentare il capolavoro del proprio autore, costruito sulla base di una sfida alla tecnologia non del tutto vinta, diventa in compenso un'opera unica sul rapporto fra cinema e realtà. E sulla capacità del primo di dire qualcosa di profondo e illuminante sulla seconda.

La sosta e la fuga

di CRISTIANO GOVERNA

Quale film che celebra il viaggio, lo spostamento, finisce per invitare lo spettatore a fermarsi? *Turnè* di Gabriele Salvatores (1990) è la storia di un'amicizia, quella fra due attori di teatro, Dario (Diego Abatantuono) e Federico (Fabrizio Bentivoglio) che si trovano invischiati in un amore. Il medesimo. Sono infatti entrambi innamorati di Vittoria (Laura Morante) che interpreta una speaker radiofonica ma soprattutto che ha lasciato Federico per mettersi con Dario. Il problema è che Federico non lo sa e Vittoria ritiene che per Dario, l'imminente turnè che vedrà i due amici nuovamente insieme sul palcoscenico, sia una buona occasione per «trovare il momento giusto». E dirglielo. Dario è un attore di quelli che hanno avuto un discreto successo grazie alla propria abnegazione e alla fatica. Se fosse un tennista si direbbe che il suo gioco è basato sulla regolarità, sul non sbagliare quasi mai. In realtà sotto la corazzata inscalfibile, Dario è un uomo con paure e insicurezze. «Tu sei forte» gli ripete Vittoria, producendo una delle situazioni tipiche del supporre cosa gli altri siano ovvero metterli in difficoltà obbligandoli a rispondere alle nostre aspettative. Federico invece è un attore umorale, uno di quelli di gran valore ma con la tendenza a perdersi, a buttarsi via e per lui questo *Giardino dei ciliegi* di Cechov che portano in scena è l'occasione di rimettersi in carreggiata dopo la stangata di Vittoria. Infatti, da quando lei lo ha lasciato per Dario, Federico non si dà pace e continua a cercarla e chiamarla da una cabina del telefono all'altra. Fede ha ottenuto la parte con un provino nel quale ha fatto monologo sul nero, sull'oscurità. «Ah Lolli – gli domanda il regista dopo avergli dato la parte – quel testo... Garcia Lorca no?». «Mick Jagger» è la risposta. Inizia dunque questo viaggio fra due amici che stanno andando in turnè nel sud Italia e che avranno molte cose da dirsi e una da affrontare. Che ne sarà infatti dell'amicizia fra i due attori quando uno saprà che la sua donna lo ha lasciato per l'altro? Questa sembra la domanda sottesa al film. Forse non è così. E allora cosa si nasconde in questa semplice ed elegante pellicola che ha trent'anni? Un segreto per gli occhi, uno per la mente, questo nasconde. «È il bello del teatro – gli dice Dario una volta in auto – uno parte e si lascia tutti i casini alle spal-

le». Eccola qua la solita equazione tra viaggio e fuga dalla propria vita, fra spostamento e possibilità di far perdere alla vita le nostre tracce. Verrebbe da chiedersi: e se non fosse così? Di più, e se fosse esattamente l'opposto? Ovvero che attraverso questa pratica del viaggio che è straniamento certo ma anche di presa di distanza dalle cose non sempre e solo per sfuggire ad esse ma talvolta per osservarle con maggiore serenità e oggettività siamo in grado di incontrare noi stessi? La fuga dalla propria vita non esiste, esiste semmai una possibilità di dare una sorta di appuntamento altrove a noi stessi, per vederci in abiti diversi, più sereni talvolta e da lì predisporre un ritorno migliore nella nostra quotidianità. Questo forse è il pensiero nascosto fra le pieghe del film, ed è lo stesso Federico che prova a buttare lì a Dario che qualche volta è opportuno «smettere di correre e fermarsi». Dario non sente ragioni. «Passiamo la vita a sentirci dire che siamo (prima) troppo giovani e (dopo) troppo vecchi per fare le cose, ci sarà un momento nel quale dobbiamo correre». Man mano che le date dello spettacolo si susseguono e la compagnia s'infiltra nel cuore dell'Italia, Dario rimette in piedi l'amico, alternando veri e propri allenamenti fisici (corsa) a uno stare insieme sempre più leggero e spensierato. Ma Dario ha un altro segreto da custodire in questo viaggio, in una delle date degli spettacoli lo attende il suo agente che lo starebbe piazzando in un film americano. Sta per mollare il teatro e quello stesso viaggio. Che ne sarà dei due segreti che aleggiavano nella vettura di Dario e Federico? Non intendiamo svelarlo e concludiamo spostando l'attenzione sull'altro piccolo grande dono (per gli occhi) di questo film: il sud d'inverno. Dalla splendida Gubbio in Umbria alla diga della Gola del Furlo (provincia di Pesaro/Urbino) che ancora sud vero e proprio non sono passando invece per il fascino della Puglia senza turisti, senza la ressa della gioia comandata dalla stagione estiva, l'auto di Dario e Federico è una sorta di *dolly* in carrellata fra le meraviglie in letargo del nostro Paese. Lucera, Trani, Polignano a mare, Ostuni, il borgo antico di Rutigliano sono solo alcune delle gemme descritte e silenziose che fanno da sfondo, da *Monument Valley* (se fossimo in un film di John Ford) al *road movie* di Salvatores che vi consigliamo di non smarrire.

Ufficio oggetti smarriti



Breve storia della carità

Chi era dunque il «prossimo» dell'uomo ferito sulla via di Gerico?, chiede Gesù al dottore della Legge che altro «prossimo», appunto alla luce delle norme mosaiche da lui professate, non avrebbe potuto riconoscere se non in altri ebrei. «Colui che usò misericordia», è costretto a replicare il saggio interlocutore del Mae-

stro. «Va', e fa anche tu lo stesso», gli viene replicato. Fa' lo stesso con gli ebrei, con i samaritani, con i gentili, con qualunque appartenente a quella specie umana che Dio ha creata pura e alla quale, come prediletta, ha affidato la custodia del creato. Con qualunque appartenente a quella specie per la redenzione della quale il Cristo ha voluto incarnarsi, vivere, soffrire, morire e risorgere. Siamo dinanzi a una pagina profondamente rivoluzionaria, che smaschera senza pietà la miseria morale ancor prima che intellettuale di quanti, dinanzi alla

sofferenza, trincerano la loro viltà e il loro egoismo dietro il falso alibi dell'amore privilegiato per i più vicini e i più simili, dietro l'ipocrisia del *my country first*. Il «prossimo» da soccorrere può invece appartenere a genti estranee, spregevoli, addirittura nemiche. Gesù, aggredendo frontalmente il tema dell'amore totale e assoluto nei confronti di Dio e dell'identificazione – nel nome di quell'amore – di sé stessi con qualunque altra sua creatura, procede a una vera e propria rifondazione di quella che per gli ebrei è una parola che significativa-

mente deriva dalla stessa radice cui appartiene anche il concetto di giustizia e che fa parte dei *gemilout hasidim*, l'ampia categoria degli «atti di bontà» che riguarda ogni tipo di aiuto e di assistenza che si possano prestare ad altri: ma che, come del resto l'intero *Decalogo* rivelato a Mosè da Dio sul Sinai, riguardavano ciascun ebreo nei suoi rapporti con Dio e con sé stesso nonché con gli altri appartenenti al suo popolo. (franco cardini)

• CONTINUA

Quattro pagine

Ritratto di Vinicius de Moraes, citato da Papa Francesco nella «Fratelli tutti»

Quell'arte dell'incontro che è la sostanza della vita

di GIUSEPPE FIORENTINO

Se la vita è l'arte dell'incontro, come ci ricorda il Papa nella *Fratelli tutti*, colui che ha teorizzato e messo in pratica l'incontro come strumento di ricerca e produzione artistica è stato Vinicius de Moraes al quale si deve proprio la frase citata da Papa Francesco al numero 215 della sua recente enciclica. Diplomatico, drammaturgo, poeta, musicista Marcus Vinicius da Cruz de Mello Moraes nacque il 19 ottobre 1913 a Rio de Janeiro, città dove morì il 9 luglio 1980.

La sua storia personale e artistica racchiude in sé la capacità

Era capace di avvicinarsi con affetto alle più disparate esperienze per poi sintetizzarle in qualcosa di nuovo

Moraes è considerato uno dei padri, se non la sintesi di tante suggestioni che in quel periodo, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, attraversavano il Brasile? La bossa nova ha saputo accogliere e fondere con il samba le sonorità jazz che arrivavano dagli Stati Uniti e, con una sensibilità tutta latina, è stata capace di generare una «nuova tendenza» (bossa nova, appunto) che, in una sorta di contro-colonizzazione culturale, ha conquistato i migliori musicisti statunitensi e i mercati discografici di tutto il mondo.

E anche questa è stata una gloriosa storia di incontri. Perché Vinicius de Moraes univa il suo genio a quello di musicisti del calibro di Tom Jobim (a loro si deve la celeberrima *Garota de Ipanema* e altri piccoli capolavori come *Água de Beber*) di João Gilberto e di Baden Powell. Quest'ultimo scrisse la musica di *Samba da Benção* da cui è tratta la frase citata dal Papa nella *Fratelli tutti*. Il brano venne pubblicato

nel 1969 anche in italiano (de Moraes trascorse parecchio tempo nella penisola negli anni del regime militare brasiliano, raccogliendo grande successo grazie alle collaborazioni con molti cantanti quali Ornella Vanoni, Patty Pravo e Bruno Lauzi) in un album intitolato non a caso *La vita, amico, è l'arte dell'incontro*. Sulla copertina del disco, oltre a quello del musicista carioca, compaiono i nomi di Sergio Endrigo e di Giuseppe Ungaretti, al quale è affidata la declamazione di

La strada dedicata a Vinicius de Moraes a Ipanema, Rio de Janeiro



Vinicius de Moraes in una caricatura di William22

alcune poesie di de Moraes tradotte in italiano. Altri tempi davvero, quelli in cui un disco di successo, invece della voce di un rapper, diffondeva la voce di un anziano poeta. E insieme a quella di Ungaretti, la voce dall'inconfondibile accento brasiliano di Vinicius de Moraes. Non una grande voce, certo, ma capace di raccontare (una dote davvero riservata a pochi) e di suggerire, con molta discrezione, una chiave di lettura dell'esistenza umana. Come nel verso in cui appunto ci avverte che «la vita, amico, è l'arte dell'incontro, malgrado ci siano tanti disaccordi nella vita» o come quando ci ricorda che la bellezza del samba non può prescindere da un briciolo di tristezza.

Un altro grande incontro, quello tra allegria e tristezza. Un incontro tutto brasiliano, di una cultura, a sua volta frutto di un incontro-scontro, che non ha paura di riconoscere e dare dirit-

to di cittadinanza al dolore e alla morte. Una cultura agganciata alla terra e al cielo – dove il trascendente fa parte della quotidianità – capace di comprendere e trasmettere che senza il dolore non può esistere la gioia e che senza la morte non può esistere la vita. È questo, in fondo, il messaggio che viaggia sulle note del samba, note allegre ma sempre velate – come nella sua saggezza raccomandata da Moraes – di una nota di tristezza. O meglio di una nota di *saudade*, un termine e un concetto che esiste solo in Brasile e che non può essere tradotto, come invece molti pensano, con «nostalgia». La *saudade*, ha infatti spiegato durante un suo concerto romano Marisa Monte, altra grandissima interprete della tradizione musicale brasiliana, non è la sensazione della mancanza di chi è andato via. È invece la certezza della presenza di chi rimane. Anche se non c'è più.

Non aveva una grande voce ma una voce capace di suggerire con molta discrezione una chiave di lettura dell'esistenza

di avvicinarsi con curiosità ed affetto alle più disparate esperienze per poi sintetizzarle in qualcosa di nuovo e prezioso. È in fondo cosa è la bossa nova, il genere musicale di cui Vinicius de

Tra un ballo e l'altro

L'ipocrisia in «Sanditon», ultimo e incompiuto romanzo di Jane Austen

di ENRICA RIERA

Centinaia di candele illuminano la sala barocca. L'orchestra suona le melodie su cui si danza. Prima che la notte svanisca una giovane donna viene raggiunta da un giovane uomo, che domanda: «Di grazia, mi concedereste questo ballo?». È proprio quando il guanto di lei sfiora la mano di lui che non possono esserci dubbi. Tutto questo è Jane Austen. Anzi, si tratta dell'adattamento televisivo di *Sanditon* – ultimo e incompiuto romanzo della scrittrice inglese –, trasmesso prima nel Regno Unito (2019), poi in America (2020) e, infine, in Italia (dallo scorso 18 settembre, su La7). Alla serie – creata dallo sceneggiatore britannico Andrew Davies, lo stesso di *Orgoglio e Pregiudizio* (1995) e dell'originale *House of Cards* (1990, dal romanzo di Michael Dobbs) – va un grande merito: far scoprire al grande pubblico il testo misconosciuto di Austen, incentivandone la lettura.

Il romanzo, iniziato nel gennaio del 1817 col titolo di *The Brothers*, viene abbandonato il 18 marzo dello stesso anno, esattamente quattro mesi prima della morte, a soli 42 anni, dell'autrice. Mai portato a termine, *Sanditon* è, dunque,

pubblicato postumo, nel 1871 e nel 1925 (in Italia, Newton Compton 2014, traduzione a cura di Daniela Paladini). In 120 pagine, con le solite arguzia e ironia, Austen (a dicembre ne ricorrono 245 anni dalla nascita) racconta la storia di Charlotte Heywood: ventiduenne di campagna, primogenita di 14 figli, allevata per diventare una donna indipendente, che rompe la monotonia imbat-

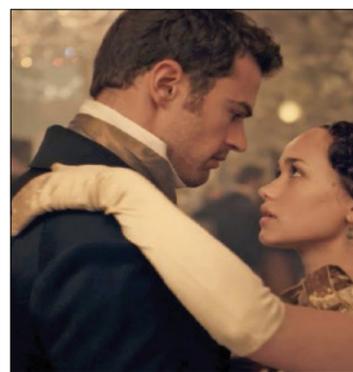
Non è solo un romanzo tradizionale ma un pamphlet sulla presunzione del mondo e un racconto privato sulla malattia

tendosi nei coniugi Parker.

Quando l'eroina ottocentesca Charlotte si trasferisce sulla costa del Sussex coi Parker – visionari imprenditori pronti a trasformare il villaggio (fittizio) di Sanditon in una moderna località balneare –, inizia a conoscere un'umanità piena di contraddizioni, dove compare, rivoluzionando i tradizionali schemi narrativi, pure Miss Lambe, la prima co-protagonista di colore di cui Austen

abbia mai scritto, destinata a sollevare pregiudizi nella cittadina. Nel testo poi, l'eroe fa giusto in tempo a entrare in scena – è Sidney Parker, un «giovannotto molto intelligente», con «più ingegno o più spirito degli altri» – che l'ossatura di Sanditon è già completa: i personaggi sono ben caratterizzati, la storia d'amore (tra Charlotte e Sidney) s'intravede e la protagonista principale ha le caratteristiche delle donne austeniane: è controcorrente, non intende sposarsi per soldi («Una signorina molto giudiziosa, abbastanza esperta di romanzi per divertirsi a fantastificare, ma senza lasciarsi influenzare in maniera irrazionale»).

Tuttavia c'è dell'altro. Quest'ultimo romanzo presenta elementi di diversità rispetto alle opere più celebri di Austen. *Sanditon* è imprevedibile perché, oltre al tipico motivo della condizione di dipendenza economica delle donne, ristrette nella provincia dai retrogradi codici di classe, racconta qualcosa di nuovo, che non riguarda solo la presenza di



Una scena della serie televisiva ispirata al romanzo (dal 18 settembre in Italia)

benestante, dovuta ai nuovi standard qualitativi del luogo di residenza («Guarda le vetrine di William Heeley: scarpe blu e stivali di nanchino! Chi poteva aspettarsi un'esposizione del genere dal calzolaio nella vecchia Sanditon?»).

C'è, in ultimo – lo rileva pure «The New Yorker» –, una riflessione sulla mortalità in *Sanditon*. La morte riguarda il passato che scompare e anche gli uomini, visto che la scrittrice, ammalata da circa un anno, esorcizza la sua condizione tramite la costruzione di tre personaggi ipocondriaci, di cui mostra, con una risata amara, tutta la fragilità. Ma non c'è pessimismo nel testo: c'è un piglio beffardo, il genio comico di una donna che, forse, sa che la fine è vicina e fa prevalere la forza d'animo.

Con *Sanditon*, pertanto, l'autrice dà, più di prima, prova di dipingere il suo tempo con gli occhi di una donna di spirito e come una femminista *ante litteram*, capace di leggere con un filtro irridente i fatti della società, consegnando ai posteri, non un tradizionale romanzo, ma un pamphlet sull'ipocrisia, l'avarizia e la presunzione del mondo, nonché un racconto privato sulla malattia. Austen immagina, guarda dentro gli altri. E non smette mai, tra un ballo e l'altro, di avere qualcosa da dire.

Miss Lambe o la denuncia dei tabù nella società, ma ha anche a che fare con la modernità. Gli uomini non sono più aristocratici di campagna, bensì *self made men*, che, sul tramonto dell'età georgiana, parlano di rischio e speculazione economica. Alla periferia inglese si contrappone «la brezza marina» di Sanditon, il luogo dello «sfoggio di bellezza», volto a richiamare i turisti con la costruzione di hotel, terrazze panoramiche e negozi.

Tra i volumi della scrittrice, *Sanditon* sa riflettere la trasformazione sociale della comunità. E parla per la prima volta – sebbene il termine venga coniato nell'Inghilterra del Novecento e sebbene non sapremo mai se con avversione o ammirazione – di gentrificazione, fenomeno che indica la sostituzione della classe lavoratrice con quella più



Negli Usa, tornati sopra i 50.000 casi giornalieri, nuova polemica tra Trump e Fauci

Aumentano i contagi nel mondo Oltre un milione ogni tre giorni

GINEVRA, 20. I contagi da nuovo coronavirus nel mondo crescono a un ritmo sfrenato di oltre un milione ogni tre giorni. Ieri secondo l'Oms, sono stati 338.096 i nuovi casi di coronavirus registrati nel mondo in 24 ore, e il numero complessivo ha superato l'ennesima cifra tonda, stavolta quella dei 40 milioni. La forte crescita, giustificata in parte dagli esperti con il forte aumento dei tamponi fatti in alcuni Paesi, sta mettendo in allarme i singoli governi preoccupati per lo stress cui sono sottoposti i sistemi sanitari.

Stando ai dati dell'Organizzazione mondiale della sanità aggiornati al 19 ottobre, India e Stati Uniti, sono quelli che hanno fatto registrare oltre 50.000 casi giornalieri e occupano i primi due posti nella graduatoria dei primi dieci Paesi con il più alto numero di nuove infezioni quotidiane. Di questi dieci ben sei si trovano nel Vecchio Continente: Francia, Spagna, Regno Unito, Russia, Italia e Polonia. Brasile e Argentina, che proprio ieri ha superato la soglia del milione di contagi, completano la lista.

Per quanto riguarda la forte crisi economica, relativamente ai Paesi dell'Ue è arrivato questa mattina il richiamo del commissario europeo all'economia, Paolo Gentiloni, al mantenimento di una politica di bilancio non restrittiva. «Nei prossimi mesi due sono le cose certe. La prima è che convivranno crisi e ripresa. E quindi servono decisioni chiare da parte dei governi per presidiare questo periodo. La seconda è che in Europa va mantenuta una politica di bilancio espansiva» sottolineando come nel caso opposto il rischio sia quello di una doppia recessione.

Negli Stati Uniti il dato giornaliero sui nuovi positivi è tornato a oscillare tra le 45.000 e le 52.000 unità e il numero complessivo dei contagi è arrivato a 8.214.754. I decessi per complicazioni dovute al covid-19 hanno superato ieri quota 220.000. Intanto a sollevare un nuovo polverone sulla gestione della pandemia nel Paese sono arrivate le dichiarazioni del presidente Donald Trump che è tornato a polemizzare sul virologo Anthony Fauci, ironizzando anche sulla sua figura. Riferendosi al direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases e membro della task force anti-covid nazionale, lo ha definito un «disastro», affermando inoltre che «la gente è stanca di sentire lui e tutti quegli idioti che si sono sbagliati» nel modo di affrontare la pandemia. Le dichiarazioni in cui Trump si scaglia, ancora una volta, contro l'infettivologo sarebbero contenute in una telefonata con il team della propria campagna elettorale. Questo stando a quanto riportato dalla Cnn che ha avuto accesso alla conversazione in cui l'inquilino della Casa Bianca avrebbe anche affermato che licenziandolo avrebbe creato mag-

giori difficoltà a se stesso ma che se avesse ascoltato in pieno le indicazioni di Fauci gli Usa avrebbero ora 500.000 morti per il covid. Anche su twitter poi Trump ha continuato a fare ironia su Fauci ricordando il lancio inaugurale fatto dal virologo nella partita inaugurale della stagione 2020 della Major League di baseball, definito come «il peggior primo tiro nella storia del baseball!».

Il candidato democratico alla presidenza Usa, Joe Biden, ha ribattuto a Trump sottolineando come «gli statunitensi siano stanchi di vedere altri americani morire e altra gente perdere il lavoro perché lei rifiuta di prendere seriamente

questa pandemia». Le affermazioni di Trump arrivano a poche ore di distanza da una lunga intervista che Fauci ha rilasciato alla trasmissione «60 Minutes» della Cbs, in cui sottolineava di non essere «assolutamente sorpreso» che il presidente Trump avesse contratto il covid-19 dopo averlo visto circondato da persone che non indossavano le mascherine e che si facevano beffe delle misure anti-virus. Il suo riferimento era all'evento del 26 settembre scorso alla Casa Bianca in cui Trump presentò il giudice Amy Coney Barrett, scelta per sostituire Ruth Bader Ginsburg alla Corte Suprema, in cui almeno 12 persone sono risultate positive al virus.

Contrasti sulla Brexit tra Londra e Unione europea

LONDRA, 20. Sempre più aspro il contenzioso sulla Brexit tra Londra e l'Unione europea.

Il governo britannico ha ribadito che la ripresa dei colloqui commerciali post-Brexit con l'Ue «non ha senso» se Bruxelles non cambia posizione, poiché il vertice della scorsa settimana «non ha lasciato basi per raggiungere un accordo». «Non ha senso continuare a negoziare. Finché l'Ue manterrà la sua posizione, tali colloqui saranno privi di significato», ha detto ieri davanti al parlamento il ministro Michael Gove, responsabile del coordinamento dell'azione di Londra.

Poco prima, il capo negoziatore dell'Ue, Michel Barnier, aveva scritto su Twitter che Bruxelles resta disponibile ad intensificare i colloqui a Londra questa settimana, su tutti gli argomenti e sulla base di testi giuridici. «Questo - ha aggiunto dal canto suo il vice presidente della Commissione europea, Maroš Šefčovič - è necessario, perché, nonostante qualche progresso, il Regno Unito deve fare ancora molto lavoro, in particolare sull'attuazione del protocollo» delle frontiere irlandesi.

Al termine, ieri, della quarta riunione del Comitato misto Ue-Regno Unito sull'attuazione dell'accordo di recesso, Šefčovič ha dichiarato che l'Ue è pronta a intensificare i contatti. «Sono pronto ad andare oltre l'approccio ordinario», ha precisato in una nota il vice presidente della Commissione europea.

E' intervenuto anche il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel. Per i 27 Stati membri dell'Unione europea «è molto importante garantire gli accordi del Venerdì Santo e l'integrità del mercato unico. L'accordo di ritiro va applicato integralmente», ha precisato.



Cipro del Nord: l'inaspettato esito delle elezioni

di GIOVANNI BENEDETTI

Le ultime elezioni presidenziali nella auto-proclamata Repubblica turca di Cipro del Nord, tenutesi lo scorso 18 ottobre, hanno stravolto tutti i pronostici. Contrariamente alle aspettative, infatti, a trionfare è stato il candidato della destra nazionalista Ersin Tatar con il suo Partito di unità nazionale, uno schieramento secessionista che difende risolutamente la creazione di uno Stato indipendente e distinto da Cipro.

Apertamente sostenuto dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, il quale ha prontamente espresso le sue congratulazioni per il successo elettorale, Ersin Tatar ha ottenuto il 51,7% dei voti, a fronte di un'affluenza del 67,3%. Nel suo discorso dopo la vittoria, ha ringraziato il presidente turco e ha commentato i risultati dichiarando: «Oggi le tensioni [fra la Turchia e i turchi ciprioti] sono giunte al termine».

Nel primo turno delle elezioni, Tatar aveva ottenuto il 32% dei consensi contro il 30% raggiunto dallo sfidante e presidente in carica Mustafa Akinci, il quale era considerato come favorito in quanto aveva ricevuto un ulteriore sostegno da Tufan Erhurman, il candidato giunto in terza posizione.

Il settantaduenne Akinci correva invece per il Partito socialdemocratico di Cipro, favorevole a una soluzione fe-

derale per il Paese con il benessere delle Nazioni Unite. Commentando i risultati delle elezioni, Akinci ha espresso dubbi rispetto al corretto svolgimento delle votazioni, e ha annunciato il suo ritiro dalla politica.

Lo status di Cipro del Nord, territorio abitato da circa 300.000 persone, è al centro di una controversia di lunga durata: la zona venne infatti occupata dall'esercito turco nel luglio del 1974, in seguito ad un golpe della Guardia nazionale cipriota che ambiva ad anettere l'isola alla Grecia. Nel 1983 il territorio si dichiarò indipendente, ma venne riconosciuto come tale solo dalla Turchia, mentre le Nazioni Unite considerarono l'atto come «non valido dal punto di vista giuridico». Da allora, diversi politici si sono impegnati per la riunificazione dell'isola ma senza riuscire a raggiungere un'intesa.

Tatar ha dichiarato di essere disponibile ad accettare un eventuale accordo con il governo cipriota, precisando che i turchi ciprioti dovranno accoglierlo «di loro spontanea volontà». Il governo di Nicosia non ha invece ancora rilasciato dichiarazioni sul risultato delle elezioni.

Questa transizione governativa potrebbe avere un impatto significativo nel contesto delle tensioni fra Turchia e Grecia nel Mediterraneo orientale, garantendo alla prima un alleato in più su cui contare.

Cimiteri e monumenti ebraici profanati in Grecia

ATENE, 20. Nuova ondata di profanazioni di cimiteri ebraici in Grecia. Lo ha denunciato ieri il Kise, il Consiglio israelita di Grecia, precisando che sono stati presi di mira il monumento all'Olocausto e il cimitero ebraico nella città di Salonico, così come un altro cimitero sull'isola di Rodi. Queste profanazioni arrivano a pochi giorni dalle pesanti pene detentive

inflitte ai vertici della formazione neonazista Alba Dorata, alla fine di un processo durato oltre 5 anni. Il Kise deplora «le profanazioni da parte dei seguaci della xenofobia e del fanatismo che vogliono mostrare la loro presenza in un momento in cui la giustizia greca ha condannato le formazioni neonaziste, qualificandole come organizzazioni criminali».

**AERONAUTICA MILITARE
CENTRO TECNICO RIFORMIMENTI
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE**

AMMINISTRAZIONE AGGIUDICATRICE: Centro Tecnico Riformimenti - Via Portuense, 1818 - 00054 Fiumicino (RM) - Tel. e Fax - 06/657664134 - p.e.c.: aerocentrorif@postacert.difesa.it - email: aerocentrorif.amm@am.difesa.it.

OGGETTO DELLA GARA: Gara CO-11/2020 (C.I.G. 8247240DBC). Gara di appalto indetta per l'approvvigionamento di additivo antighiaccio per combustibile avio ad alto punto di infiammabilità simbolo NATO S-1745 in confezioni da 950 kg o 1.000 kg. CIG/CPV: 8247240DBC/24957000-7.

PROCEDURA CONCORSALE PRESCELTA: ristretta ai sensi dell'art. 61 del D. Lgs. n. 50 del 18 aprile 2016.

CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: minor prezzo, ai sensi del D. Lgs. 18 aprile 2016, n. 50, art. 95, comma 4, lettera b).

DATA AGGIUDICAZIONE: 09.06.2020.

OFFERTE RICEVUTE: n. 3 (tre).

DITTA AGGIUDICATARIA: N.V.S.C. S.r.l., corrente in Via San Martino, 6/1 - 15028 Quattordio (AL).

IMPORTI DI AGGIUDICAZIONE: € 1.620 (Euro uno/620) al kg. I.V.A. non imponibile ai sensi dell'art. 8 bis del DPR 663/72.

SCONTO PERCENTUALE UNICO OFFERTO: 12%.

VALORE COMPLESSIVO: € 396.900,00 IVA esente ai sensi dell'art. 8 bis del D.P.R. 26/10/1972 n. 633 e comprensivo di contributo COOU se dovuto per gli EE.FF. 2020-2021-2022, con un incremento opzionale della fornitura in ragione del 50%.

RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO PER LA FASE DELL'AFFIDAMENTO: Ten. Col. C.C.r.n. Gennaro LAMONACA.

PROCEDURE DI RICORSO GIURISDIZIONALE: T.A.R. Lazio o ricorso straordinario al Presidente della Repubblica entro i termini di legge vigenti.

DATA DI INVIO: l'avviso di aggiudicazione è stato trasmesso per la pubblicazione sulla G.U.C.E. in data 13/10/2020 e pubblicato sulla G.U.R.I. 5ª Serie Speciale n. 121 del 16/10/2020.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO PER LA FASE DELL'AFFIDAMENTO
Ten. Col. C.C.r.n. Gennaro LAMONACA

ASL Napoli 1 Centro
U.O.C. Acquisizione Beni e Servizi
Via Comunale del Principe 13/a 80145 Napoli

Bando di gara

È indetta procedura di gara aperta per l'affidamento triennale del servizio integrato di cure domiciliari (CIG)0101 NEI CONFRONTI DEGLI UTENTI AVANTI DIRITTO RESIDENTI NELL'AMBITO DEI COMUNI DI Napoli, Capri e Anacapri. Criterio: artt. 60 e 95, comma 2, del D. Lgs. 50/16. Importo: € 35.490.698,42 + IVA. Termine ricezione offerte: ore 12.00 del 16/11/2020. Apertura: ore 10:30 del 26/11/2020. Bando, allegati e Capitolato sono disponibili su www.sorsa.it in home page e sul sito aziendale www.aslnapoli1centro.it nella sezione "Amministrazione trasparente/bandi di gara".

Il Responsabile del Procedimento Dott. Luigi Pepe
Direttore U.O.C. Acquisizione Beni e Servizi
Dott. ssa Liliana Lodato

**CONSORZIO DI BONIFICA NORD
BACINO DEL TRONTO, TORBIDO E VOMANO**

È indetta procedura aperta in modalità telematica per l'affidamento dei lavori di cui al "Bando di sviluppo rurale 2014-2020: Misura 04-sottomisura 4.3. Investimenti in infrastrutture per lo sviluppo, ammodernamento e adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura - Interventi 4.3.1 Servizi funzionali alla gestione più efficiente della risorsa idrica e degli apporti. Lavori di risarcimento ed implementazione dei sistemi di telecontrollo e misura dei volumi idrici sugli impianti di sollevamento". Importo: € 2.071.246,67 I.E. di cui € 1.794.334,86 base d'asta ed € 276.911,81 per oneri di sicurezza e manutenzione non soggetti a ribasso. Scadenza: 24/11/2020 h. 12:00 su piattaforma www.credazio.com apertura: 04/12/2020 h. 10:00. Avviso pubblicato su: GURI, Albo Pretorio del Consorzio e dei Comuni di Teramo, Basciano, Canzano, Penna S. Andrea, Castellano e Morro d'Oro interessati dai lavori. Info: www.chinord.com o www.credazio.com.

IL RUP: Geom. Umberto DE PAULIS

COMUNE DI IVREA
Estratto di Bando di gara - CIG 8431948798

Oggetto dell'appalto: procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per il servizio di gestione del cimitero di Ivrea. Entità dell'appalto € 610.304,22 oltre IVA + € 1.220.608,44 complessivi oltre IVA. Durata dell'appalto tre anni, con possibilità di riattivazione per ulteriori tre anni. Termine ricevimento offerte: 20/11/2020 ore 12:00. Apertura offerta: 23/11/2020 ore 09:30. Altre informazioni per quanto non indicato si rinvia alla documentazione disponibile liberamente sul sito internet del committente. Trasmissione alla GIUE in data 12/10/2020.

IL RUP
Giuseppe TESTA

VIAGGIO NEI SANTUARI MARIANI • Nostra Signora di Guadalupe a Città del Messico

Dal vivo ai social media mai meno la fede

di FEDERICO PIANA

Città del Messico, collina del Tepeyac. Davanti agli occhi estasiati di visitatori attoniti, si staglia, con tutta la sua imponenza, la basilica di Nostra Signora di Guadalupe. L'enorme struttura, composta anche da altre due chiese e una parrocchia, rende plasticamente concreti due dati incontestabili, almeno fino all'arrivo della pandemia: essere uno dei luoghi santi più visitati del pianeta con ben venti milioni di pellegrini ogni anno e il principale luogo di culto mariano del Messico e di tutta l'America Latina. È da qui che inizia la seconda tappa del nostro viaggio alla scoperta della nuova vita dei santuari più importanti del mondo colpiti e scossi dal virus.

La tranquilla e vitale quotidianità della basilica di Nostra Signora di Guadalupe si è praticamente interrotta qualche mese fa, in concomitanza con l'aumento dei contagi in tutto il Paese. Durante quei giorni



Il sagrato della basilica di Nostra Signora di Guadalupe

dolorosi, il santuario ha sospeso le celebrazioni pubbliche ma non ha mai serrato le sue porte. «La gente – racconta monsignor Salvador Martínez Ávila, rettore del santuario – poteva venire a pregare la Madonna, poteva venire per ricevere l'eucaristia: per tre mesi siamo andati avanti così».

Il brusco e repentino calo dei pellegrini e dei fedeli e la loro assenza alle celebrazioni eucaristiche ha inaspettatamente spianato la strada all'uso frequente dei social media del santuario, social in testa. Le messe trasmesse su YouTube e Facebook hanno riscosso un gradimento senza precedenti ma anche la tv locale è stata un mezzo utile per rimanere in contatto con i fedeli, per raccogliere le loro preghiere, per accompagnare e lenire le ansie e le preoccupazioni. In poco tempo si è consumata una vera e propria rivoluzione tecnologica che difficilmente potrà essere archiviata, ora che lentamente ci si sta avvicinando a un'apparente normalità. «Quasi tutte le attività, oggi, sono regolari – spiega il rettore – tranne le confessioni, bloccate per ordine delle autorità civili. Ovviamente ogni cosa si svolge in rispetto delle norme di sicurezza sanitaria». Ma tutto non sarà più come prima e forse mai potrà tornare a esserlo.

Come sempre, sono le cifre ad anticipare le tendenze, a preannunciare il futuro che verrà: se prima della crisi sanitaria ogni fine settimana i pellegrini che si recavano nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe

erano centomila, ora non riescono a superare neppure i trentamila. Ciò ha imposto al santuario un rapido cambio radicale nella pastorale dell'accoglienza che sta contemplando l'uso massiccio dei sistemi digitali e virtuali.

Le parole di Martínez Ávila lo confermano e mettono in evidenza che il processo sarà irreversibile: «Molte persone che prima non venivano al santuario ora si sono accorte che c'è la possibilità di fare il pellegrinaggio in modo elettronico e di partecipare alle celebrazioni tramite i social media. Io penso che in futuro, oltre alla possibilità di venire fisicamente qui, noi amplieremo la portata dei mezzi di comunicazione che abbiamo sperimentato in questo periodo per arrivare davvero a raggiungere tutti i fedeli». I numeri già fanno registrare un enorme successo: la sola piattaforma YouTube usata dalla basilica è passata dai 16 ai 20 milioni di iscritti, in soli quattro mesi. I grandi pellegrinaggi organizzati, però, rischiano di trasformarsi in un bel ricordo del passato: «Quelli che, in una volta sola, portavano anche cinquantamila persone non sono ancora ripresi e non conosciamo la data della loro ripartenza. Forse il prossimo anno. Per il momento sono permessi quelli piccoli, composti da pochi fedeli», ammette sconsolato il rettore. Potrebbe sembrare poco elegante e rispettoso metterlo in evidenza, ma la basilica di Nostra Signora di Guadalupe vive di una piccola economia generata dai pellegrinaggi che la pandemia ha letteralmente messo ko. Non succedeva da secoli. Per capirlo, basta pensare che almeno una ventina di dipendenti della struttura sono stati licenziati, su un totale di quattrocento. E l'emorragia potrebbe non fermarsi.

«Secondo me – spiega il rettore – per riprenderci potrebbero servire anche due anni. È dallo scorso maggio che economicamente non riceviamo nulla. Anche se il santuario è stato sempre aperto, i fedeli non sono venuti. Siamo in grande difficoltà». Come, del resto, tutta Città del Messico che ha visto crollare ampi settori economici e finanziari legati al turismo religioso. «Ma bisogna dire – osserva – che per evitare il propagarsi della disperazione tra la popolazione c'è stato un buon confronto tra le autorità e la società civile per trovare delle soluzioni adeguate alla crisi». Una cosa che non è mai venuta meno, nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe, è la

preghiera. Paradossalmente, con l'aumento della propagazione del virus, il santuario ha moltiplicato i rosari, le celebrazioni eucaristiche, la liturgia delle ore. Ovviamente, tutto da remoto, con un'ampia partecipazione: «Per esempio, anche molti preti, dalle loro parrocchie lontane, si sono aggiunti ai nostri momenti di orazione. Abbiamo pregato tutti insieme per combattere questa pandemia. E sicuramente continueremo a farlo», racconta monsignor Martínez Ávila.

Anche in questa seconda tappa del nostro viaggio nei luoghi santi del mondo, che stanno modificando profondamente il loro modo di essere a causa della drammatica situazione sanitaria, non si può non notare una costante: la volontà di non arrendersi di fronte alle difficoltà alla quale va aggiunta una capacità di reazione al cambiamento che nessuno si sarebbe mai aspettato. Ora non resta che lasciarci alle spalle la suggestiva basilica di Nostra Signora di Guadalupe e riprendere il cammino. Altri santuari ci aspettano.

DALL'AMERICA LATINA

Condanna in Cile per l'incendio di due chiese

«La violenza è il male e chi semina violenza raccoglie distruzione, dolore e morte. Non la giustifichiamo mai»: lo ha detto l'arcivescovo di Santiago de Chile, Celestino Aós Braco, condannando gli attentati incendiari a due chiese nel centro della capitale durante una manifestazione. Il presule ha chiesto ai cileni atti spirituali di riparazione.

I vescovi in Colombia per un vero dialogo sociale

Mentre centinaia di indigeni colombiani partecipano alla Minga, la tradizionale marcia in difesa dei propri territori (i manifestanti si stanno spostando dal dipartimento di Cauca verso Bogotá per incontrare il presidente della Repubblica), l'episcopato chiede alle istituzioni e a tutto il popolo colombiano di promuovere «un vero dialogo sociale». Per evitare che giuste rivendicazioni degenerino in violenza occorre creare una reale «cultura dell'incontro».

Prima maestre poi suore

La sfida di padre Nicolas Barré

di MARINA MOTTA

Il tempo di padre Barré è quello del Seicento francese: la Chiesa, dopo le guerre di religione, aveva conosciuto una rinascita e un fermento spirituale attraverso nuovi carismi. Basti pensare a Pierre de Bérulle, a Francesco di Sales, a Vincenzo de' Paoli. Ma è stato un secolo che ha manifestato anche molte contraddizioni. È interessante scorgere che tale contesto, in cui ebbe inizio l'avventura delle suore del Bambino Gesù, abbia tanti punti in comune con la realtà di oggi: la povertà, le guerre, le epidemie. Le autorità politiche di allora pensarono bene di risolvere il problema rinchiodando poveri, malati, bambini, donne in quelli che vennero definiti gli Ospedali Generali, che non erano altro che luoghi di reclusione. Le fasce più deboli soffrivano maggiormente di questa situazione. Le città erano invivibili tanto che Luigi XIV e i nobili del tempo si erano costruiti corti e palazzi al di fuori della città.

Nicolas Barré nacque il 21 ottobre 1621 ad Amiens, città che visse il lungo e tragico assedio di Corbie (Guerra dei trent'anni). Egli ebbe la fortuna di appartenere a una famiglia agiata che gli permise di frequentare il collegio dei gesuiti. Essendo un brillante allievo, attratto dalla preghiera, si poteva pensare che entrasse nella Compagnia di Gesù, invece, affascinato dalla figura di san Francesco di Paola, scelse l'Ordine dei Minimi, colpito dalla radicalità e dalla vicinanza che avevano con i poveri.

Da Amiens a Parigi continuava la sua formazione, distinguendosi subito per la sapienza e la radicalità evangelica. I suoi superiori, avendo colto le sue non comuni capacità intellettuali, decisero di tenerlo nella capitale, nel convento di Place Royal. Diventò professore di filosofia e teologia, direttore spirituale e gli venne anche affidata la prestigiosa biblioteca del convento. Ma Nicolas non aveva sognato questo. Anche il convento di Parigi era divenuto il luogo di ritrovo dei grandi, dei cortigiani, allontanandosi dallo spirito originario dei minimi. Soffriva di questo, tuttavia continuò a dedicarsi senza misura all'incarico affidatogli, al quale aggiunse, come ogni minimo, la direzione spirituale e la predicazione. L'eccesso di lavoro, però, l'austerità, la fatica, le tensioni e le delusioni lo trascinarono a poco a poco nella notte dell'angoscia e del dubbio. Per molti anni camminerà nella notte: «Io uso tutta la fede, la pazienza e il coraggio che ho per gridare verso il cielo, senza nessuna sicurezza che le mie grida vengano udite», confidò a un amico. I suoi superiori lo inviarono ad Amiens, dove fece per due anni il sacrestano. Ma è lì che Dio gli si rivelò nuova-

mente: «Questa notte è uno splendido giorno», scriverà più tardi. La crisi diventò l'inizio di una nuova partenza e nell'impotenza della malattia ritrovò il nuovo volto di Dio, abbandonandosi a lui.

I superiori lo orientarono verso un nuovo tipo di apostolato e lo destinarono a Rouen dove i minimi erano con la gente, impegnati nelle missioni popolari per rispondere al bisogno dei bambini, dei ragazzi, dei giovani, lasciati a loro stessi senza speranza e futuro. La riscoperta del mistero dell'Incarnazione che caratterizzò la spiritualità dell'epoca permise quella di padre Barré. Di fronte all'umanità che incontrava ogni giorno, sfigurata dall'ingiustizia, non smise mai di ricordare gli esseri umani come creati a immagine e somiglianza di Dio. Da questo sguardo, condiviso con le prime ragazze che fecero con lui la missione a Sotteville-lès-Rouen, nacque l'avventura delle suore del Bambino Gesù e l'edificazione di una vasta rete di piccole scuole per la formazione e la promozione dell'infanzia e della gioventù, soprattutto dei semplici. Queste giovani donne coraggiose, alle quali non era consentito di insegnare e fare catechismo, aderirono a questa proposta e sfidarono la diffidenza e l'ostilità anche degli uomini di Chiesa. Inizialmente la nuova esperienza si scontra con più opposizioni: quella dei parroci che diffidano della capacità delle donne di insegnare e fare catechesi; quella dei maestri scrivani che vedono compromesso il loro lavoro, la mentalità comune che ritiene inutile insegnare ai bambini, soprattutto alle femmine.

Tuttavia l'azione continua comincia a raccogliere riscontri positivi e riconoscimenti da parte del potere locale. Diverse scuole si aprono nelle parrocchie della città e nei sobborghi, Barré vuole le maestre libere da ogni vincolo giuridico, non vuole né voti né lettere patenti reali (le suore inizieranno a emettere i voti solo nel 1861 perché richiesto dalla Santa Sede). Avevano superato la prova della Rivoluzione – erano rimaste in sette – e per Pio IX bastava per essere riconosciute. Nel Settecento conobbero uno sviluppo straordinario in Francia, nell'Ottocento si aprirono alle missioni (dopo aver raggiunto la Malesia, fondarono le prime comunità religiose in Giappone) e, nel Novecento, approdarono in Africa, America Latina, Australia.

Oggi questo sguardo continua a riconoscerne e a scoprire nel piccolo, nell'indifeso, nel solo, nello smarrito, il volto di Gesù, attraverso gli occhi e il cuore delle suore, degli amici, delle persone che camminano insieme. Ancora oggi riconoscono e si stupiscono del miracolo che accade quando «Gesù nasce», soprattutto là dove sembrava impossibile.

Dossier del Catholic Relief Services sul Sahel

La violenza dalla povertà

OUAGADOUGOU, 20. L'aumento della violenza nella regione del Sahel è più il risultato di un accesso iniquo alla ricchezza che di scontri di carattere religioso: è quanto emerge da un recente rapporto del Catholic Relief Services (CrS), l'agenzia internazionale umanitaria dell'episcopato statunitense per gli aiuti ai Paesi d'oltremare. Negli ultimi anni questa regione dell'Africa è diventata sempre più teatro di un'escalation di violenze da parte di diversi gruppi armati jihadisti che, secondo i dati

di appartenenza ed è vista come un attore neutrale, obiettivo e non politico in tutta la regione.

«Il nostro rapporto – ha spiegato Jennifer Overton, direttore regionale del CrS per l'Africa occidentale – evidenzia il fatto che, sebbene la crisi possa essere dipinta da alcuni come di natura religiosa o etnica, in realtà è il risultato della disuguaglianza percepita e di un crescente malcontento nei confronti dei governi». A spingere molti giovani ad arruolarsi nelle fila dei gruppi armati estremisti è quindi la povertà: «I jihadisti e i gruppi della criminalità organizzata – afferma nel dossier il Catholic Relief Services – sfruttano i poveri e i disoccupati, il malcontento comune e la sfiducia nei confronti dei leader politici nazionali per reclutare i combattenti. I leader comunitari e religiosi, sia musulmani sia cristiani, si sono battuti per l'unità e la resistenza pacifica e di conseguenza sono l'obiettivo degli omicidi nel tentativo di minare la loro influenza».

Insomma, che si trattino di musulmani, cristiani, cattolici o protestanti, oppure di seguaci delle religioni tradizionali africane – ha sottolineato durante l'incontro di presentazione monsignor Laurent Dabiré, vescovo di Dori e presidente della Conferenza episcopale del Burkina Faso e del Niger – il terrorismo non ha risparmiato nessuno».

Secondo il CrS, presente nella regione del Sahel da più di sessant'anni, occorre quindi investire di più nel consolidamento della pace e un maggiore coinvolgimento di donne, giovani e leader locali nei processi per risolvere le crisi nella regione: «L'estensione e la portata delle violenze superano infatti la capacità dei leader politici governativi e locali di coordinare una risposta efficace».



dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, hanno causato una delle più gravi crisi umanitarie della storia.

Come detto, l'estremismo religioso non sembra essere il fattore determinante dell'instabilità, almeno secondo il rapporto del Catholic Relief Services intitolato *Steps Towards Peace*, frutto di una serie di interviste e sondaggi condotti mesi fa tra agricoltori, pastori, milizie locali e leader religiosi e tradizionali nelle tre nazioni epicentro delle violenze: Mali, Burkina Faso e Niger. Molti degli intervistati si schierano infatti contro ogni forma di estremismo religioso. Inoltre, nonostante i cattolici rappresentino una piccola percentuale della popolazione totale del Sahel, la Chiesa è rispettata indipendentemente dalla fede



L'azione della Caritas in Algeria durante la pandemia

Solidarietà senza religione né passaporto

di CHARLES DE PECHPEYROU

a dimensione interreligiosa è inseparabile dalla missione specifica della Chiesa in Algeria e quindi della Caritas del paese. Il gesto offerto da cristiani e musulmani di lavorare insieme al servizio di tutti, a cominciare dai più vulnerabili, nella nostra casa comune, è il cuore della missione di Caritas Algeria nonché vocazione specifica della Chiesa in Algeria. Questa relazione a lungo termine è luogo di incontro e di «convivenza pacifica», un luogo in cui si costruisce ed esercita la «fratellanza umana» (cfr. Documento di Abu Dhabi) che è al centro della missione della Chiesa: lo ha voluto sottolineare monsignor Jean-Paul Vesco, vescovo di Oran, in una lettera che riassume l'impegno nel Paese nordafricano dell'organizzazione caritativa, particolarmente attiva nei mesi scorsi per l'emergenza coronavirus.

«In questi tempi di pandemia globale, le situazioni di precarietà sono notevolmente peggiorate – si legge nel documento pubblicato dal sito internet della Chiesa locale – e la Caritas Algeria, grazie alla solidarietà delle Caritas di altri paesi, e in collegamento con altri attori nazionali e internazionali di

solidarietà, ha potuto venire in aiuto di un numero significativo di persone mediante l'approvvigionamento di derrate alimentari di prima necessità». Questa solidarietà «non ha né religione né passaporto, fa eco a una parola che risuona in tutti i cuori giusti: "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito" (Matteo, 25, 35-37)».

Attenta alle mutevoli esigenze della società, Caritas Algeria agisce in tutti i settori possibili, ribadisce il presule, religioso domenicano. In particolare, cerca di «cambiare il modo in cui guardiamo alle differenze culturali e religiose promuovendo la diversità sociale e il dialogo tra culture e religioni», «promuovere la cultura in tutte le sue forme espressive (arti plastiche, teatro, letteratura)», «prestare attenzione alla situazione delle donne offrendo loro, in particolare, spazi di espressione, responsabilità, incontro, creatività, realizzazione personale». Altri campi di azione della Caritas nel Paese sono l'istruzione dei bambini e dei giovani, «migliorando la loro assistenza e formando gli educatori, in uno spirito di apertura e di autonomia

delle persone», e l'aiuto alle persone con disabilità, offrendo cure nel caso siano mancati nelle strutture sanitarie locali, formando professionisti e sostenendo le famiglie. Compito dell'organizzazione cattolica è anche di essere al fianco dei migranti nel loro pericoloso percorso migratorio aiutandoli a preservare la loro dignità umana, e più generalmente di chi vive in una delle tante forme di povertà, «con attenzione fraterna».

La lettera del vescovo di Oran è altresì occasione per ricordare la «situazione del tutto speciale» della Chiesa cattolica in Algeria: «La sua presenza è molto modesta dal punto di vista numerico e sociologico e tuttavia rimane significativa perché gode di un reale riconoscimento da parte delle autorità e della fiducia di molti attraverso il suo storico e ben noto impegno al servizio della salute, dell'istruzione e della carità, soprattutto al momento dell'indipendenza della nazione. La sua dimensione diaconale, o di servizio, è dunque al centro della sua particolare testimonianza».

L'esperienza cristiana nei tempi di coronavirus è anche evocata nell'ultimo numero del periodico «Rencontres», pubblicato dalle quattro diocesi della Chiesa cattolica in Algeria. In un editoriale intitolato *Vivere con Maria la nostra fragilità in un tempo di incertezza*, l'arcivescovo di Alger, monsignor Paul Desfarges, commenta che, «senza risparmiare nessuno, la pandemia ci ha resi tutti ugualmente vulnerabili, tutti ugualmente esposti. E mentre qua e là l'epidemia rallenta e altrove sembra riprendere, gli esperti ci avvertono che dovremo convivere con il covid-19. E non ne stiamo ancora valutando tutte le conseguenze economiche e sociali». Il presule esorta a non cedere alla paura e a non rassegnarsi e raccomanda: «Non viviamo come persone senza speranza. Preghiamo più volte al giorno, con le parole di Gesù: "Sia fatta la tua volontà"».

L'arcivescovo di Alger chiama infine i cristiani a «continuare a imparare dalla beatitudine della fragilità», che «ci rende attenti ai bisognosi e ci spinge ad aiutarli», ci conduce ad accogliere la vita come «dono meraviglioso», a «vivere il presente, l'oggi, come un tesoro, una nascita». Una beatitudine, conclude Desfarges, che «non va dimenticata troppo in fretta mentre ricominciamo a riunirci per pregare insieme, a svolgere alcune attività e a sperare nel ritorno a una vita "normale"».

Appello dell'All Africa Conference of Churches

Uniti contro la corruzione

NAIROBI, 20. Un «appello all'azione», affinché la corruzione e la crescente crisi del debito estero abbiano al più presto fine in tutto il continente africano: a lanciarlo, nei giorni scorsi, è stata la Conferenza delle Chiese di tutta l'Africa (All Africa Conference of Churches), organismo ecumenico fondato nel 1963 e presente in quarantadue Paesi del continente, in occasione di un incontro online al quale hanno partecipato oltre settanta rappresentanti. Quello dell'Aacc segue di qualche giorno gli accorati interventi dei vescovi cattolici di alcune nazioni africane, come Nigeria, Repubblica Democratica del Congo e Sud Africa, i quali hanno espresso profonda preoccupazione per questo grave fenomeno che si allarga a macchia d'olio.

Corruzione e debito estero sono problemi interconnessi che hanno fatto sprofondare molte nazioni africane «in una nuova forma di schiavitù, sottraendo loro la sovranità», si è detto durante i lavori. «Nel 2000 –

ha dichiarato il segretario generale dell'Aacc, reverendo Fidon Mwombeki – molti Stati africani hanno visto il loro debito estero cancellato, ma noto con preoccupazione che ora alcuni di essi hanno debiti maggiori di quelli di vent'anni fa».

Secondo il Fondo monetario internazionale, infatti, «tra il 2015 e il 2018 i Paesi africani hanno registrato un aumento medio del debito pari a quasi 20 punti percentuali del loro pil», mentre «gli interessi sono in aumento», tanto che «negli ultimi due anni, i governi africani hanno pagato più di 84 miliardi di dollari di interessi ai creditori stranieri». Per alcuni di essi, ha ribadito l'Aacc, ciò ha significato «spendere oltre il 45 per cento del gettito fiscale nazionale». Tutto ciò va a discapito delle prossime generazioni: «Il futuro dei nostri figli è ipotecato – ha ricordato Mwombeki – in quanto essi non saranno in grado di impegnarsi in sviluppi significativi a causa del peso che mettiamo sulle loro spalle, ancor

prima che nascano». Dal segretario generale dell'Aacc anche l'allarme contro l'uso del debito estero come «nuovo strumento per la lotta in Africa: i governi locali cedono le risorse vitali del territorio, a spese dei loro cittadini, perché sono tenuti praticamente in ostaggio» di altre nazioni. Dal reverendo Mwombeki, inoltre, la denuncia di una forte presenza di corruzione e malgoverno in tutto il continente, fattori che ne aumentano la crisi. Di qui, il richiamo alle Chiese in Africa a lavorare alacremente per sensibilizzare le popolazioni locali su questo tema: «Vogliamo che le Chiese si impegnino ad accendere i riflettori su questo problema. L'obiettivo è quello di creare una forte coalizione in tutta l'Africa che sia in grado di convincere i Paesi del continente a risolvere le questioni del debito e della corruzione».

In tale ottica l'All Africa Conference of Churches ha proposto un programma per accompagnare le Chiese locali, «attraverso la ricerca e

la fornitura di dati, campagne informative e lo sviluppo di progetti» in grado di «affrontare queste sfide». Sulla stessa linea Karimi Kinoti, responsabile del settore Africa di Christian Aid, l'agenzia di soccorso e sviluppo delle Chiese cristiane nel Regno Unito e in Irlanda: «Sebbene l'Africa sia stata risparmiata dalle previsioni apocalittiche dei morti per covid-19 – ha detto – conosciamo le sfide economiche provocate dalla pandemia e dall'isolamento sociale. Per questo, risolvere la crisi del debito estero è fondamentale». Anche Isabel Apawo Phiri, vicesegretario generale del World Council of Churches, ha sollecitato «un cambiamento sistematico nella sanità, nell'istruzione e nelle tutele sociali» per l'Africa, sia in tempo di pandemia che dopo. «Mentre ci occupiamo della corruzione nella sanità – ha concluso – dobbiamo porci domande su come trasformare i sistemi sanitari ed educativi, in modo che siano destinati alla maggioranza della popolazione».

La testimonianza di Carlo Acutis riproposta da monsignor Semeraro

In un'epoca di "followers" si è fatto discepolo

ggi abbiamo sotto i nostri occhi l'immagine di un giovane che si è giocato la vita puntando su Cristo». Così il nuovo prefetto della Congregazione delle cause dei santi, il vescovo Marcello Semeraro, ha riproposto la testimonianza di Carlo Acutis durante la concelebrazione eucaristica presieduta lunedì 19 ottobre nel santuario della Spogliazione, ad Assisi, in occasione della chiusura della tomba del beato, elevato agli onori degli altari domenica 11.

«Sono molti gli aspetti che rendono affascinante la figura del giovane, ha riconosciuto il presule confidando di essere rimasto colpito dal gran-

peccatori il più vile, né più insufficiente, né più peccatore di me».

«In breve si tratta della umiltà. Francesco era fondato nell'umiltà», ha affermato monsignor Semeraro, raccontando che anche lui si è posto la domanda: perché questo corteo così numeroso a venerare il corpo del beato? «Forse - ha detto - anche in questo c'è la forza di attrazione del beato Carlo Acutis: l'umiltà». Tale aspetto, ha detto riferendosi agli atti ufficiali della causa di canonizzazione, «ha segnato l'intero suo percorso spirituale e umano e a tutti i livelli. Era sicuro che l'umiltà fosse la scala per aprire i tesori del cuore di Cristo, la via più rapida per accedere all'infinita misericordia divina».

La madre ha testimoniato durante la causa che «Carlo era un ragazzo come tutti gli altri. Aveva anche lui i suoi difetti: era chiacchierone, orgoglioso». Ma, ha commentato il prefetto, «è cresciuto. Ha potuto riconoscere la propria fragilità e piccolezza, eliminando ogni ostacolo all'azione dello Spirito».

Certo, il giovane «era diverso dalla figura fisica di Francesco descritta da frate Masseo, che diceva "tu non sei un bell'uomo"; invece Carlo era un bel ragazzo. "Tu non sei di grande scienza"; invece Carlo era un ragazzo intelligente.

"Tu non sei nobile"; ma Carlo è nato in una famiglia distinta e anche ricco. Sicché per questi aspetti esterni, Carlo era diverso di Francesco. Umile però lo è stato come lui; soprattutto lo è stato come il Signore Gesù. Ha preso su di sé il suo giogo, ha imparato da lui, mette e umile di cuore, ed è per questo che ha trovato il ristoro per la propria vita e una giovinezza riuscita; ha conseguito la pienezza di tutta una vita», ha affermato ancora monsignor Semeraro. «Ci dicono - ha proseguito - che il nostro beato era bravo, anzi geniale, nell'uso delle tecnologie, al punto che qualcuno lo ha proposto come "patrono di internet". In epoca di followers, però, Carlo si è fatto discepolo, non ha cercato ammiratori. Si è fatto discepolo di Gesù. Così come in una epoca come la nostra di volontà di potenza, ha voluto scegliere l'umiltà di Cristo. Amava essere qui ad Assisi e qui i genitori hanno voluto fosse sepolto. Ha voluto scegliere l'umiltà di Cristo il quale, come dice san Paolo, da ricco che era si è fatto povero per noi; ed è così che Carlo Acutis è diventato ricco, non più per una eredità umana, ma per mezzo della povertà e dell'umiltà di Cristo Gesù» ha concluso il prefetto, affidando Papa Francesco e la Chiesa - ma anche il suo nuovo incarico nella Congregazione delle



Monsignor Semeraro ad Assisi davanti alla tomba di Carlo Acutis (19 ottobre 2020)

cause dei santi - all'intercessione del beato.

Con il presule hanno concelebrato il vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, l'arcivescovo Domenico Sorrentino, una quindicina di sacerdoti, tra cui il vicario generale della diocesi, don Jean-Claude Hazoum e il parroco e rettore del santuario della Spogliazione, fra Carlos Acácio Gonçalves Ferreira.

Alla fine della concelebrazione, monsignor Sorrentino ha ringraziato il Signore per i «giorni belli, stupendi e immaginabili» dell'apertura della tomba di Carlo, e ha espresso profonda gratitudine alle persone che si sono adoperate

«perché tutto fosse vissuto con bellezza, nella disciplina e nell'ordine». L'arcivescovo ha chiarito che l'unico motivo per cui si chiude la tomba «è per non incentivare l'afflusso che potrebbe essere pericoloso e perché non si è in grado di gestire il flusso per troppo tempo, a causa delle esigenze della contingenza pandemica». Però ha rassicurato che non appena possibile sarà riaperta.

La cerimonia di chiusura è avvenuta in un profondo raccoglimento, con applausi e visi che lasciavano indovinare il desiderio di ritornare al più presto a venerare il corpo del beato. (jean-baptiste sourou)

Era sicuro che l'umiltà fosse la scala per aprire i tesori del cuore di Cristo, la via più rapida per accedere all'infinita misericordia divina

de afflusso di fedeli e di pellegrini - circa 2.500 al giorno - che si sono recati in questi giorni a venerare le spoglie del nuovo beato.

«Per andare avanti nelle cause di beatificazione e di canonizzazione - ha quindi spiegato - c'è una clausola che è quella della presenza di una fama di santità, e per Carlo non c'è stato bisogno e non ce n'è bisogno! Non riusciremo a comprendere molto, d'altra parte, della sua vicenda terrena. Consumatus in brevi explevit tempora multa, potremmo ripetere con una espressione del libro della Sapienza: "Giunto in breve alla perfezione, ha conseguito la pienezza di tutta una vita"».

«Siamo nella città di san Francesco» ha detto ancora attingendo alle Fonti francescane e proseguendo l'omelia con il riferimento alle domande rivolte da fra Masseo a Francesco: «Perché a te? Perché a te? Perché a te?». Alla replica del santo su cosa intendesse, il frate aveva aggiunto: «Perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che desideri di vederti, d'udirte? Tu non sei un bell'uomo del corpo, tu non sei di grande scienza, tu non sei nobile, onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?». E Francesco gli aveva risposto: «Perché non hanno veduto fra i

Lutto nell'episcopato

Monsignor Odore Joseph Gendron, vescovo emerito di Manchester, negli Stati Uniti d'America, è morto, venerdì 16 ottobre, all'età di 99 anni. Il compianto presule era nato a Manchester (Stati Uniti d'America) il 13 settembre 1921 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 31 maggio 1947. Eletto alla Chiesa residenziale di Manchester il 12 dicembre 1974, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 febbraio 1975. Il 12 giugno 1990 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Per la fratellanza umana

Lanciate le candidature per il Premio Zayed 2021

L'Alto comitato per la Fratellanza umana (Hchf) ha lanciato martedì 20 ottobre il "Premio Zayed per la fratellanza umana 2021" con un appello mondiale per le candidature.

Creato nel 2019 per riconoscere l'eccezionale lavoro svolto da singoli individui o da istituzioni nel creare scoperte e guidare il progresso umano, è il premio che è stato assegnato nella prima edizione a Papa Francesco e al Grande imam di Al-Azhar, lo sceicco Ahmad al Tayeb, firmatari ad Abu Dhabi dello storico Documento sulla fratellanza umana, che invita tutte le persone a mettere da parte le differenze per la ricerca del progresso attraverso la comprensione, la riconciliazione e la pace.

Il "Premio Zayed per la fratellanza umana 2021", che comprende un compenso di un milione di dollari, è stato per la prima volta aperto alle candidature. Prende il nome dallo sceicco Zayed bin Sultan Al Nahyan, già presidente e fondatore degli Emirati Arabi Uniti, i cui valori di umiltà, umanitarismo e rispetto incarnano gli ideali duraturi che tale premio intende celebrare.

Le candidature per il premio possono essere presentate da membri di governi, ex capi di Stato, giudici, leader delle Nazioni Unite, personalità accademiche e culturali di spicco, membri dell'Hchf e responsabili di Ong internazionali.

Il vincitore saranno designati

da un comitato di esperti indipendente nominato dall'Hchf, composto da Catherine Samba-Panza, già presidente della Repubblica Centrafricana; Muhammad Jusuf Kalla, già vicepresidente della Repubblica di Indonesia; Michaëlle Jean, già governatore generale del Canada; il cardinale Dominique Mamberti, prefetto del Supremo tribunale della Segnatura apostolica; Adama Dieng, già "special adviser for Hate speech and the Prevention of genocide" del segretario generale dell'Onu.

Il giudice Mohamed Abdulsalam, segretario generale dell'Hchf, ha dichiarato in proposito: «Siamo onorati di essere i custodi di questa iniziativa, che testimonia l'impegno dell'Alto comitato per la fratellanza umana nel rafforzare le relazioni umane, costruire ponti di dialogo e accrescere la comprensione e la cooperazione tra le nazioni».

Da parte sua, Adama Dieng ha sottolineato che «il premio è un'opportunità per riconoscere quanti in tutto il mondo sono profondamente impegnati in iniziative che uniscono le persone e promuovono la convivenza pacifica. La commissione giudicatrice prenderà in considerazione persone o istituzioni in qualsiasi parte del mondo che stanno dando l'esempio collaborando in modo disinteressato e instancabile, al di là delle divisioni, per offrire un cambiamento reale e positivo».

Per Leymah Gbowee, membro

dell'Hchf e premio Nobel per la pace 2011, «gli esseri umani danno il meglio di sé quando lavorano insieme. La divisione è sempre nemica del progresso perché impedisce la condivisione delle conoscenze necessarie e favorisce incomprensioni che possono portare a conflitti e violenze. Sono orgoglioso di essere un membro dell'Alto comitato per la fratellanza umana perché s'impegna a riunire le persone di tutto il mondo, in uno spirito di pacifica convivenza e mutuo progresso. Sono onorato di essere associato al "Premio Zayed per la fratellanza umana", che celebra uomini e donne che esemplificano l'impegnativo di abbattere le barriere e la-

vorare al di là delle divisioni per migliorare la vita di tutti».

L'iter di designazione delle candidature si chiuderà il 1° dicembre. Il vincitore o i vincitori saranno annunciati il 4 febbraio 2021, secondo anniversario della firma della cosiddetta "Dichiarazione di Abu Dhabi".

Istituito nel 2019, l'Alto comitato per la fratellanza umana è un organismo indipendente che si propone di realizzare le aspirazioni del documento firmato da Papa Francesco e da Ahmad al Tayeb, riunendo persone in tutto il mondo, in uno spirito di pacifica convivenza. Il comitato include un gruppo internazionale di leader religiosi, studiosi e personalità di spicco della cultura.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia dei Santi Cirillo e Metodio di Toronto degli Slovacchi di rito bizantino (Canada), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Marián Andrej Pacák, C.S.S.R..

Nomina di Amministratore Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico "sede vacante" dell'Eparchia dei Santi Cirillo e Metodio di Toronto degli Slovacchi di rito bizantino (Canada) Sua Eccellenza Monsignor Kurt R. Burnette, Vescovo di Passaic dei Ruteni (Stati Uniti d'America).